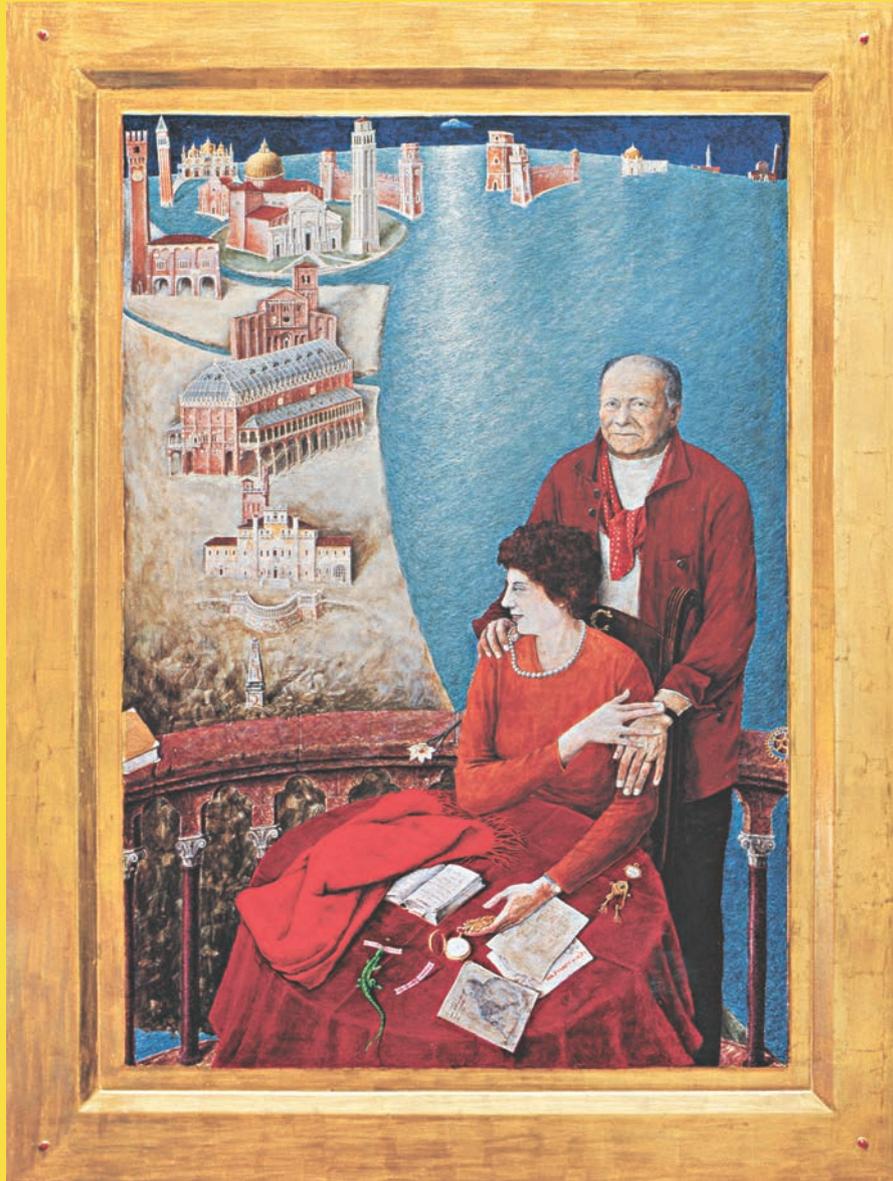


ROBERTO VALANDRO

PIETRO CENTANINI (1928-2023)
PER UNA BIOGRAFIA CONFIDENZIALE



ROBERTO VALANDRO
PIETRO CENTANINI (1928-2023)
PER UNA BIOGRAFIA CONFIDENZIALE

Prefazione
di
GILBERTO MURARO

Introduzione
di
LUCIANO KULLOVITZ



L'opera nasce da un'idea condivisa col



ROTARY CLUB PADOVA EUGANEA

e con il fattivo contributo della



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Sono altresì debitore, per la generosa disponibilità la collaborazione
e l'incoraggiamento, nei confronti di
Mariagrazia CANAZZA Presidente della **PRO LOCO MONSELICE**
e di Gianfranco BASO Emanuela FORZELLA Luciano KULLOVITZ Sergio NUCIBELLA
Davide SONCIN Alessandra ZAGGIA e Guido ZANOVELLO
Un grazie riconoscente a Cristiana VALANDRO e al suo STUDIO LEGALE

In copertina e quarta di copertina
Galeazzo VIGANÒ, *Doppio ritratto Centanini*
Tecnica: tempera grassa e vernici pigmentate su tavola (cm 118,2x88,7)
Giuseppe COCCATO, *Ca' Polcastro nido di ricordi*
Tecnica: olio su tela (cm 40x50)

© 2024. Tutti i diritti riservati riguardo a testo e opere artistiche

PREFAZIONE

Piero Centanini è stato un grande amico ed estimatore della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, cui ha regalato una straordinaria collezione di quadri. Come presidente della Fondazione, sono profondamente grato di questo gesto, per noi così gratificante, che ha arricchito in permanenza il patrimonio dell'Ente, trasformando una ricchezza privata in ricchezza pubblica. Abbiamo già esposto più volte la quadreria Centanini, ottenendo sempre un elevato interesse di critica e di pubblico; e ben a ragione, perché si tratta di una raccolta che offre il meglio dell'Ottocento e Novecento italiano, con importanti presenze anche di opere dei secoli scorsi, nonché di grandi artisti esteri.

Quanto ho detto in queste poche righe sarebbe sufficiente per giustificare la pubblicazione della biografia di Piero Centanini, una persona evidentemente colta, oltre che generosa, che ha realizzato e ci offre uno stimolante percorso nell'arte moderna. Come sempre succede con le collezioni private, il visitatore, non solo si gode le opere esposte, ma è anche spinto ad interrogarsi sulle ragioni personali di quella particolare raccolta, sulle analogie evidenti e su quelle nascoste delle singole opere, sulla personalità del collezionista e sulla temperie culturale in cui è vissuto. La biografia aiuta a rispondere a simili quesiti e conferisce valore aggiunto al godimento delle opere d'arte.

Ma ho altro da dire, perché posso fortunatamente vantare una buona familiarità con Piero Centanini. L'ho infatti frequentato per parecchi anni, grazie alla comune appartenenza alla famiglia del Rotary, in cui egli arrivò alla responsabilità di Governatore del distretto del Triveneto. Posso quindi dichiarare che parlare con Piero era sempre gradevole e illuminante e posso dare diretta testimonianza della sua competenza professionale, della sua signorilità, del suo attaccamento alla famiglia, della sua sensibilità verso il bene comune. Anche senza il pur importante episodio del lascito alla Fondazione Cariparo, Piero Centanini meritava ampiamente di essere ricordato e additato ad esempio alle nuove generazioni.

Un benvenuto, perciò, a questa biografia, un plauso al Rotary Club Padova Euganea che l'ha promossa e a Roberto Valandro che l'ha redatta con alta professionalità e passione.

Gilberto Muraro

Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

INTRODUZIONE

Una sera di un ordinario giorno di novembre dell'anno 1994 ricevo una telefonata cortese, quanto perentoria: «Luciano prepara la valigia. Dobbiamo andare a Roma alla riunione dei Governatori dei distretti rotariani del prossimo anno, e tu devi diventare il mio Segretario Distrettuale».

Pietro ed io eravamo colleghi alla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Ci conoscevamo bene e avevamo stima reciproca; ci accomunava l'entusiasmo con cui affrontavamo ogni sfida.

Sapevo che era stato un socio fondatore e presidente del Rotary Club Padova Euganea, e ogni tanto mi parlava delle cose interessanti che il sodalizio faceva; sapevo che era stato scelto per fare il Governatore del Distretto 2060 del Trieneto per l'anno 1995-1996.

Come spesso accade nella vita, un evento inatteso e improvviso cambia tutti i programmi. 'Sliding doors' si dice oggi.

Io ero destinato a entrare nel Lions Club di Abano Terme Euganee, e invece, in quel fine anno del 1994, cominciava la mia grande avventura rotariana. In pochi giorni mi sono studiato i manuali di procedura del buon dirigente rotariano e il 7 dicembre 1994 sono stato cooptato socio del Rotary Club Padova Euganea. Già il giorno dopo, fresco Segretario Distrettuale, ho partecipato insieme a Pietro all'incontro di Roma con tutti i Governatori d'Italia.

Mi capiterà poi di ricoprire quella carica di Segretario per ben cinque volte negli anni successivi. E mi capiterà anche, quando a mia volta sono stato nominato Governatore del Distretto 2060, di avere proprio Pietro come Segretario Distrettuale, per sua esplicita richiesta.

Sarò sempre grato al mio amico Pietro Centanini e al Rotary, questo grande sodalizio di servizio da lui mirabilmente interpretato, per i trent'anni entusiasmanti e pieni di opportunità che abbiamo vissuto insieme.

Questo libro di Roberto Valandro, buon amico e compagno di scambi culturali di Pietro, dipinge con sapienti pennellate letterarie la vita straordinaria di un uomo che, da mecenate appassionato e intellettuale profondamente etico quale era, ha lasciato un'impronta indelebile nel mondo della cultura, intesa nel senso generativo, e del Rotary, inteso nel senso propulsivo dei valori etici nella società.

Il volume, che l'autore ha saggiamente intitolato 'una biografia confidenziale', è articolato in tre parti.

Nella prima si introduce al lettore il personaggio Pietro Centanini attraverso la storia della sua famiglia e la descrizione, anche iconografica, dell'ambiente formativo, fisico e sociale, in cui ha vissuto la sua giovinezza.

Nella seconda si viaggia insieme a lui, moderno esploratore, in giro per il mondo, e si viene coinvolti nella sua opera di valorizzazione dei luoghi storici delle sue origini e delle opere d'arte della sua collezione.

La terza è una sintesi della sua visione etica rotariana della società e del mondo attraverso i suoi scritti più significativi, di cui, a distanza di anni, si può constatare la grande attualità.

Pietro Centanini, educato al bello fin dalla sua giovane età, ha messo a frutto la sua grande passione per l'arte diventando un mecenate illuminato e generoso. Ha raccolto opere di artisti veneti e napoletani, dimostrando il suo vasto interesse per l'arte di tutte le epoche, fino a quella moderna e contemporanea. La sua collezione infatti riflette una varietà di stili e di periodi artistici veramente interessante, sempre peraltro collegati da un filo logico comune.

Negli ultimi anni ha donato la sua cospicua e preziosa collezione d'arte alla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, con l'intento di permettere a un pubblico più vasto di goderne.

I suoi viaggi sono stati altrettanto avventurosi quanto illuminanti. Ha attraversato i continenti, in compagnia della moglie Enrica; ha esplorato le terre più remote e conosciuto culture diverse. Per lui ogni viaggio è stato un'opportunità per apprendere, per crescere e per condividere le proprie esperienze con gli altri.

Le sue storie di viaggio sono documentate in album fotografici, elegantemente elaborati per i tipi della Editrice La Garangola. Pietro era solito offrire questi volumi agli amici quale strenna natalizia.

Fra gli album fotografici di Pietro quello sulle Montagne Rocciose mi è particolarmente caro. Pietro ed io, dopo la Convention internazionale del Rotary a Salt Lake City, abbiamo deciso di proseguire il viaggio in un territorio che comprende cinque Stati caratterizzati da panorami sconfinati, vette dalle pareti a strapiombo e altopiani che si estendono a perdita d'occhio: autentico patrimonio naturale mozzafiato e grandioso.

Questo libro è un omaggio a un uomo che ha incarnato in modo incisivo i valori del Rotary: servizio, amicizia, integrità e leadership. Attraverso il suo esempio ci ha insegnato che ognuno di noi ha il potere di fare la differenza nel mondo, anche attraverso piccoli gesti di gentilezza e generosità.

Vi invito a immergervi nella narrazione, a scoprire la vita di questo indimenticabile amico e a trarre ispirazione dalla sua dedizione al bene comune. Che le pagine di questo libro possano essere momento di riflessione sul nostro ruolo nel mondo e sui possibili modi per contribuire positivamente alla società.

Luciano Kullovitz
Governatore Distretto 2060 del Rotary International Anno 2009 - 2010

PROLOGO POETICO

Terra Bassa, Padovana Terra,
benigna *mater*, nutrice generosa
d'uomini e donne dall'eroico sentire.
Colline in fiore, monti nell'immaginario
euganea corona all'*Àtesis* maestoso.

Spazio onirico, se pesato a sogni,
fonte incolpevole di pane duro
d'erbe mangerecce e di polenta amara,
di pozze imputridite irrorate di sudore.
Ritratti spogli con braccia alzate
a battere a forgiare a fabbricare arnesi,
a rompere le grame zolle inaridite.

Attrezzi dai lignei manici fulgenti
lisciati a sputi su callose palme,
vanghe forche e falci mulinanti
contro un cielo arso dall'aprìco sole,
soffocato da nebbie e nubi quando
squassa gravida la tempesta e svelle
da viti e piante l'anima e il frutto.

Lacrime di Madri affaticate, tristi,
avvizziti seni generanti, dannati
a patire nel ricordo solitario
di visi affranti per lontananze e guerre.

Questa è la mia Terra avità,
maternale cosmo, culla verdazzurra
che sapeva cantare a voci dispiegate
se in riga muovevano mondine e zappatrici
bocche sapide-sapienti, mani forti-delicato
a cogliere in festa grappoli succosi
e turgide pannocchie incartocciate.

Campi arati da buoi pazienti,
piegato il collo sotto levigati gioghi
solleciti al familiare grido ripetuto
allo schioccar sonoro d'aeree fruste
con la carezza, lieve, di fanciulli
strappati al gioco dal domestico servizio.

Mondo di contadini, d'opere e braccianti
di croci e capitelli, d'alberi svettanti
di siepi in cicaleccio per i nidi ascosti
di salici e 'nogare' amate dagli imberbi
scalate a gara pei carnosì doni
riposti a rinsecchire nei segreti covi
d'alti pagliai biondo-tondeggianti.

E l'acqua piovana di fossati e gore
spiata per carpire il miraggio incantatore
di creature dal nulla rinascenti,
girini rospi e rane smeraldine
con grilli strìduli, fulminei ramarri
e nerolucenti maggiolini a primavera
prigionieri di un lungo filo teso
(le bambinesche crudeltà d'allora)
ghiotto pasto d'altère galline crocchianti.

Nenie carezzevoli e dolci cantilene
per un parlar aspro-mielato
sulle labbra fabulanti di vecchioni
assisi all'ombra di pèrgole vitate
o d'un foresto pero montanaro...
fattezze di ieri, di giorni lontani
scanditi da sonori tócci di campane,
ricordi accorati e dolci inganni
ritagli di memoria per non dimenticare.

CENTANINI



EX CURA RURIS FAMA

L'AMBIENTE

La quarta di copertina della mia monografia dedicata alla cronistoria familiare di Pietro Centanini è ornata, al centro, da un inedito stemma gentilizio, disegnato con maestria da Giuseppe Coccato, l'illustratore del volume, e accompagnato dal motto EX CURA RURIS FAMA, a dichiarare meriti e notorietà della stirpe.

L'insieme sintetizza visivamente, sia pure per gioco, l'ipotetica e curiosa etimologia del cognome, altrimenti privo d'ogni connotazione distintiva (l'abbiamo infatti legato a uno dei numerosi esseri fantastici della classicità, il basilisco, trasformato dalla domestica mitologia collinare in 'bisso-ga'o', un minaccioso serpente crestato), e dichiara, con le parole latine, l'essenza dell'originaria, pervicace sollecitudine rivolta dai predecessori alla fetta di territorio rurale estensione più prossima del carolingio 'comitatus' di cui menano tuttora vanto i Monselicesi.

Proprio la tradizionale vigile custodia della terra coltivata, sentita come eredità avita, ha provocato il ritorno dell'Avvocato nella Padovanabassa in età inoltrata, alla ricerca delle vicende storiche e delle radici campagnole esplicitate fisicamente dalle maternali abitazioni: l'ottocentesco Palazzotto stanghellano allietato da un vasto signorile parco e la Villa pozzonovana di Ca' Polcastro, dalle possenti forme d'aristocratica impronta veneziana.

Il capostipite 'certificato' della dinastia compare attorno al secondo decennio del XVII secolo. Si chiamava Francesco, un nome che si alternerà a Domenico lungo il ramo genealogico primario, il che fa pensare a una speciale devozione in quei 'patriarchi', iteratasi nel tempo, rivolta ai fondatori dei due principali ordini mendicanti duecenteschi: s. Francesco d'Assisi e s. Domenico di Guzmàn. Del primo Francesco null'altro sappiamo se non che venne portato al sacro fonte di Villa di Villa (oggi Villa Estense) e che generò tre figli: Mattia, Giuseppe e il primogenito Domenego (nato il 24 luglio 1642), da cui discese il terzo Domenico (nato il 9 gennaio 1688). In più, dai registri secenteschi dei matrimoni e dei morti, è riemerso un Francesco Gugelmo detto Centanin, per cui sembra che 'Centanin' nel caso specifico fosse un soprannome.

Un secondo aspetto, da sottolineare, è il fatto che nei brevi registri battesimali delle prime generazioni i Centanin compaiono svestiti d'ogni ulteriore appendice. Eppure nell'autocoscienza familiare otto-novecentesca correva una 'vulgata' che collocava le proprie origini nella periferia orientale della Serenissima Repubblica con un successivo lontano inurbamento veneziano, assorbiti poi nel locale patriziato borghese com'è provato, ma in epoca moderna.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I lavori che fanno da sostegno documentato sono i miei *L'Albero di Ca' Centanini. Cronistoria familiare per immagini e parole*, Monselice 2013, contenente anche l'intervento di Elisabetta Ziliotto "Il sentimento del ricordo", e *L'aratro spezzato. Una famiglia a memoria tra i Colli d'Arquà*, Monselice 1989, con dettagliate, complete bibliografie.

Il materiale illustrativo, oltre che dal personale archivio, è tratto principalmente dai *Quaderni di viaggio*, Padova 2003-2008, di Pietro Centanini, dal Catalogo dedicato a *La Collezione Pietro Centanini*, Limena 2014, e da *Ab imo pectore. Per Camillo Corrain. Saggi e testimonianze*, Stanghella 2020, da me curato.

In verità circolavano notizie d'un ramo bellunese, i Centenin, che nell'ottocento si era dipinta un'arma nobiliare sormontata da uno svolazzante cimiero, con un coronato leone rampante, due frecce incrociate e un umanizzato quarto di luna crescente. Probabili fantasticherie è da presumere, che non sminuiscono l'alone un po' misterioso che sottende da sempre la ricerca delle proprie origini.

Per i Centanin terra maternoale è indubbiamente la Padovanabassa, e la loro apparizione sulla scena documentata avviene in un secolo dai contorni confusi quanto inquietanti, vissuto dagli abitatori immersi in atmosfere pregnate di luttuosi eventi come la famosa peste di manzoniana memoria, dentro una ruralità restituitaci, accanto alle fredde carte notarili, dalle pagine di autori facili all'amplificazione immaginifica, suggestionati da leggende e dicerie di cui si nutriva soprattutto il quotidiano della gente contadina.

Ad esempio, Andrea Cittadella, nella sua "Descriptione di Padova e suo Territorio con l'inventario Ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero MDCV", non si sottrae mai dal riportare costumi villerecci e 'favole' dal fascino insopprimibile.

Del 'Lago piccolo' di Arquà Petrarca, «dove alcuni

viddero Fate», riferisce che «è senza fondo» e riguardo al prospiciente Monte Ricco rammenta il «suo favoloso carro» carico d'oro, ivi sepolto ma non più riemerso dalle viscere del colle, mentre nelle campagne monselicane, specie nella 'villa' di Molaradiemo, «per patire il danno dei vermi usano la notte de ogni Santi *incantar* [la sottolineatura è mia] essi Animaletti per liberarsene».

E, a concludere, se presso il Gorgo della Novizza di Anguillara «nottetempo se suole sentire soni, canti, strepiti et veder fantasmi che mettono terrore», dopo quasi due secoli lì attorno non si era ancora spenta la truce fama del 'Monaco' bandito dal Vicentino, «crudelissimo stregone et incantatore malvagio», capace di «far venire varii cattivi temporali e atossicare pascoli».

A diradare un po' la nebbia nell'indistinta catena dei precursori può guidarci forse, almeno sul piano emotivo, il cognome, una denominazione la cui pregnanza mi si è svelata grazie a un'indagine sollecitata ma che, sulle prime, sembrava lontana da un esplicito approdo.

Consultando il più recente e completo dizionario dedicato al tema specifico ("I Cognomi d'Italia", UTET 2008), il lemma 'Centanin' è assente, anche se è molto probabile che alla base ci sia il numero 'cento' nelle sue varie connessioni e articolazioni, immediatamente per-



Arquà Petrarca: il preistorico 'Lago piccolo' ai piedi del tricuspido Monte Ricco e, a lato, il colle Rocca, il 'Mons Silicis' dei veterani romani dedotti nell'agro bassopadovano sull'avvio del primo secolo d.C.

cepibile, ad esempio, in 'Centin', altro cognome diffuso nei nostri paesi. In verità neppure nei dizionari etimologici ho trovato lumi sufficienti o convincenti, mentre la fonte chiarificatrice, almeno così credo, sta nell'ottocentesco "Dizionario italo-veneziano" di Giuseppe Boerio.

Due addirittura le espressioni registrate: CENTANIN RASO e VOVO CENTANIN. La prima, un termine già allora antiquato, si riferiva a «una specie di drappo sì ch'è lustro. Questa voce *vernacola* [la sottolineatura è mia] era così detta perché il Raso nella sua lucentezza imita il Zendado, ch'è manifattura più antica, da cui fu tratta la parola CENTANIN, che forse in origine sarà stata detta CENDANIN». La seconda era tipica di «alcune donne» a identificare «quell'uovo assai piccolo che, a loro detta, le galline sogliono fare sul numero cento».

Il fatto è che l'eccitata immaginazione medioevale collegava una di queste uova dimidiate alla nascita d'un essere fantastico che già gli autori classici conoscevano per le sue portentose doti: il basilisco, trasmigrato alla fine con un'estrema 'ardita' mutazione nel composito stemma familiare di Pietro Centanini.

In greco significava 'piccolo re' ed era considerato il re dei serpenti, che metteva in fuga tutti gli altri col suo terribile fischio avanzando alto e diritto sulla metà posteriore; un animale pericolosissimo secondo Plinio il Vecchio, vissuto nel I secolo, che seccava gli arbusti non solo toccandoli, ma col suo soffio bruciava le erbe e spezzava le pietre. Un retaggio quindi negativo che l'età di mezzo accrebbe immaginando che il basilisco nascesse da una matrice orripilante: un uovo di gallo fecondato dalle potenze infernali (scambiando per malefiche proprio le piccole uova allungate di gallina che alla fine del periodo di deposizione contengono soltanto albume). Ed ecco la mutazione in 'basil-gallo' ('el bisso-gà'o'), covato magari da un rospo finché si schiudeva e ne usciva una bestia con la testa il collo e il petto di un gallo mentre il corpo di dietro era come quello di un serpente: così almeno ci assicura un autore dell'epoca.

Immagino che simili 'dicerie' abbiano contagiato Pietro quando, dalla 'Città giardino', capitava nella dimora pozzonovana dove, comunque, ha vissuto gli ultimi anni più drammatici della seconda guerra mondiale. Di questi si divertiva a riesumare due stuzzicanti episodi per-

ché d'uno era stato il 'coraggioso' protagonista (episodi inseriti da Lucio Merlin nel suo esordio storico-narrativo "La Gamba di legno").

Mentre gli Alleati anglo-americani stavano faticosamente risalendo da sud a nord rallentati dalle divisioni germaniche che avevano prontamente invaso l'Italia dopo l'otto settembre 1943 ('liberando' Mussolini e ponendolo a capo della neonata Repubblica Sociale Italiana adesso spietatamente nazi-fascista), da noi c'era un 'mericano' che non smetteva mai di farsi vivo e anche se lo chiamavano 'Pippo', un nome buffo di solito affibbiato ai cani, era tutt'altro che inoffensivo, specie quando di notte volava a bassa quota e mitragliava con matematica precisione qualsiasi luce che, incautamente, fosse stata lasciata trapelare. 'A ogni ciarèto el ghe mola on colpèto' era il detto che circolava fra la gente, e l'aereo fantasma faceva di tutto per alimentare la fama di implacabile sentinella dei cieli.

Nella grande tenuta di Ca' Polcastro, spezzettata in varie fattorie, viveva un fittavolo soprannominato 'Bare'èta'. Quando è arrivato il tempo di concimare la terra, ha piazzato grandi mucchi di letame nel campo per poi, di notte, piantarci sopra delle grosse candele accese (una burla?). Il diffuso bagliore ha attirato il pilota e le sue meticolose mitragliate hanno sparpagliato il letame dappertutto, risparmiando comunque quell'ingrato compito all'ingegnoso contadino.

Intanto nella vasta dimora patrizia si era insediato un Comando tedesco e lì arrivavano, sostavano e ripartivano di continuo contingenti destinati alle varie missioni. Un giorno capita un gruppo con un carico speciale: grossi rotoli verdastri di velluto, usati di solito per i sedili dei vagoni di prima classe, depositati in uno stanzone senza poi prelevarli alla partenza. Sembravano dimenticati e, tornato il freddo pungente, a Pietro viene un'idea folgorante ma pericolosa: sottrarre nottetempo i rotoli e distribuirli ai suoi numerosi compagni di gioco. Ed ecco, dopo qualche settimana, l'inattesa sfilata a Pozzonovo di giacconi e cappotti di sgargiante velluto... primaverile.

A questo punto mi sembra opportuno chiarire perché è nato "L'Albero di Ca' Centanini", la cronistoria familiare voluta dall'Avvocato desiderando resuscitare profili e anima degli antenati e ricomporre la cornice storica

dello spazio fisico dove avevano operosamente speso i loro giorni assecondando ideali sì 'borghesi', e quindi utilitaristici, ma volti pure al miglioramento esistenziale delle Comunità di cui erano il precipuo e sovente salvifico motore economico.

«Volgendo il mio percorso vitale verso il naturale epilogo, ho avvertito il desiderio di esternare un grato riconoscimento a coloro che avevano determinato la più sentita virtù della mia longeva esistenza. Chi mi conosce può facilmente constatare che alcune positive caratteristiche della mia persona trovano la naturale rispondenza nel proficuo insegnamento dei miei avi; e appunto per questo, sia pure un po' tardivamente, ho inteso rendere omaggio agli antenati prossimi e lontani.

Posso allora affermare, senza preoccupazione d'essere smentito, che dalla 'progenie Centaniniana' ho ereditato un sostanziale insegnamento morale che mi ha rafforzato nel cuore e nella mente il valore dell'onestà. Ho così verificato che essere onesti significa essere veri genuini autentici, mentre essere disonesti vuol dire essere falsi maligni fittizi. Infatti l'onestà esprime sia il rispetto per sé che il rispetto per gli altri. E ancora, l'onestà rende la vita aperta affidabile trasparente, esprime l'inclinazione a partecipare nella luce; la disonestà cerca l'ombra la dissimulazione il sotterfugio, è una deleteria disposizione a vegetare nell'oscurità».

Che l'amico Pietro non abbia 'vegetato nell'oscurità' lo dimostrano ampiamente la luminosa carriera professionale, l'impegno civico e associativo, lo straordinario lascito artistico-culturale e l'afflato con cui condivideva ricordi e quotidianità tra amicizie coltivate anche al di fuori dell'ufficialità lavorativa, là dove le atmosfere visute negli anni fanciulleschi gli si erano profondamente impresse nella psiche.

Papà Ferdinando, un 'ragazzo del '99', dopo aver visto nascere Pietro ed essere fuggito da Bologna in seguito al terremoto del 1929, aveva fatto edificare la spaziosa dimora patavina in un 'nuovo' quartiere, ma il suo cuore batteva forte soltanto a Ca' Polcastro, dove trascorreva la maggior parte delle giornate. Come ha sottolineato la nipote Elisabetta ne "Il sentimento del ricordo", «lì aveva il suo lavoro, i suoi uomini, il suo pànama di paglia, la sua bicicletta nera. Spesso si andava con la

nonna e la mamma nella casa di Pozzonovo, una lunga fila di roseti delimitava il viottolo di ghiaino che appariva oltre il grande cancello quando, dopo il colpo di clacson, persone correvano ad aprire e subito a richiudere alle nostre spalle la gigantesca inferriata. Una vita a metà tra la città e la campagna, tra la frenesia del centro abitato di un capoluogo di provincia, da sempre fulcro di umana cultura, e una tenuta lontana dal caos urbano con nuovi profumi, rumori, percezioni, curiosità e molto altro».

Dunque, un 'piccolo mondo' a parte, un po' fuori del tempo, popolato anche da persone umili ma straordinariamente vive che conosceremo fra poco, una 'piana' coronata all'orizzonte dal muliebre profilo collinare euganeo e disegnata da campi e fossi, da siepi e alberate, da vigne e salici viminali, che occupava un angolo privilegiato anche nei magazzini di memoria di Pietro.

A volte mi interrogo su quanto il caso (o il destino?) conti nel riannodare i fili sottili e colorati con cui tessiamo giorno dopo giorno la tela del nostro vivere e combattere in mezzo alla gente, fili che si spezzano di tappa in tappa, che si rinnovano, che si possono riannodare d'improvviso, addirittura dopo decenni. È ciò che mi è capitato con un'antica allieva, Alessandra Zaggia (che ben rammentavo per un'approfondita originale ricerca sui problemi sociali a Pozzonovo nell'ultimo dopoguerra), quando mia moglie Adriana ha saputo di un'esperta pellicciaia e l'abbiamo incontrata nel laboratorio di Bagnoli di Sopra: era la mamma, Alba Berton, una signora dai modi gentili, affabile e paziente nel suggerire scelte appropriate (e per me... un po' dispendiose).

Così ci siamo riavvicinati, ho conosciuto il marito Sergio Nucibella e i figli Giulia ed Enrico, due ragazzi a modo, anche se poi il recuperato rapporto s'è via via diluito fino quasi a cessare. Nel frattempo è mancata mia moglie Adriana e ho ripreso a frequentare con maggior assiduità il sodale Camillo Corrain, padre fondatore del Gruppo Bassa Padovana col mio fattivo persistente contributo, a cui è stato doverosamente intitolato il Museo Civico Etnografico stanghellano...

- Lo devi conoscere -, mi ripeteva quando ci incontravamo per programmare qualche iniziativa culturale o progettare un nuovo numero degli amati e sudati 'qua-



Stanghella. Museo Civico Etnografico 'Camillo Corrain' (MCE): due Veneri e un Idoletto combusto, ammalianti reperti preistorici, con altri suggestivi 'attrezzi' da lavoro



Stanghella. MCE: Sala dell'artigianato rurale (particolare)

derni rossi'. A Stanghella, nei pomeriggi di sabato e domenica, la sala d'attesa e di riunioni meglio conosciuta come 'osteria', per il tipico arredo con spartani tavoloni di noce e sedie impagliate, era aperta alla conversazione amicale, a quanti desideravano intrattenersi per uno scambio di idee, non sempre pacifico e pacato. Ed è qui che ho incontrato Pietro Centanini, un neòfita del Gruppo. Dopo le prime inevitabili schermaglie, si è stabilita fra noi una speciale sintonia, scambiandoci ricordi, aneddoti e libri. Ma perché Pietro, nato per una momentanea migrazione paterna a Bologna il 31 dicembre 1928 e laureato in Giurisprudenza presso l'Ateneo patavino nel '51, cittadino dunque a pieno titolo per lavoro e scelta residenziale, sentiva adesso il bisogno di una settimanale sosta stanghellana? È vero, nella cittadina della Bassa avevano visto la luce il padre Ferdinando e la madre Adelaide e lui stesso vantava ancora qualche ancoraggio, ma forse lo sospingeva pure l'incontrollabile urgenza di rappacificarsi con luoghi evocativi da cui era rimasto tanto tempo lontano affettivamente.

Un primo concreto segnale, di voler riallacciare un

rapporto se non interrotto comunque rarefatto, l'ho ravvisato in un prezioso opuscolo votato alla moglie Enrica Cavara (1929-2000), edito nel 2004 a illustrare l'arricchimento artistico della locale Tomba Centanini (edificata in uno spazio troppo ristretto e in forma di contenuta cappella intorno agli anni venti del novecento) con una geometrica e articolata composizione bronzea di Gianni Turin intitolata 'Alfa e Omega'. Appositamente approntata nel 2003 e ispirata a un'originale poetica del frammento, l'opera si è guadagnata alcune alate pagine critiche di Sileno Salvagnini.

A dire il vero credo che l'artista, assecondando totalmente il proprio intimo estro creativo, si sia estraniato dal sentire spirituale del committente, dalla sua visione del mondo, giacché per Turin «l'ideale cristiano si manifesta non solo molto sofferto, ma quasi smarrito nel mondo attuale, immerso in un deserto privo di significato. Solo l'allegoria del Cristo Salvatore, principio e fine, A e Ω , si erge monoliticamente incorruttibile fra tanta desolazione».

Non era davvero mai stata questa la prospettiva uma-



A caccia nelle campagne di Ca' Polcastro. Da sinistra: Pietro Centanini (il secondo), Guido Zaggia (il terz'ultimo) e Amleto Berton (l'ultimo)

na, disperante delle cose e del presente, dell'Avvocato e ancora adesso, sabato dopo sabato, stava lì a progettare con me il dinastico profilo biografico, mentre le affratellanti confidenze (eravamo naturalmente passati al tu) ci avevano rivelato il curioso reciproco rapporto con Alessandra ma, soprattutto, la straordinaria assidua frequentazione domenicale di Pietro ed Enrichetta con i suoi genitori, Guido e Alba, incancellabile retaggio psicologico-sentimentale degli anni vissuti a Ca' Polcastro. Sarà per ciò opportuno, nel presente contesto, gettare uno sguardo su quegli anni fatidici e proprio con l'aiuto di Alessandra, erede fedele della memoria familiare trasmessa da papà e mamma, strappatale con ferocia dal recente ferale Covid 19...

Sul palcoscenico di campagna, specie d'estate, sotto l'attenta regia di Ferdinando coadiuvato dalla consorte Adelaide diplomata maestra, severa e ligia a sane regole alimentari, accanto ai figli Francesco Pietro e Annamaria agiscono i comprimari della stirpe patriarcale dei Berton.

Quando Pietro nasce a Bologna, governa la casa Giuseppina detta Betta, zia di Alba detta Albetta. Suo nonno Romolo, un pozzonovano reduce dalla Grande Guerra detto 'il Capitano', lavorava già per i Centanini a Loreo, passando poi al figlio Alessandro, il papà di Alba detto Amleto (ma in cimitero sarà per sempre Ampleto), le incombenze di gastaldo, di soprastante alla Paltanella, una campagna di circa trecento campi dipendente da Ca' Polcastro. Qui, invece, è il fratello Silvio a tenere tutto in ordine, una specie di giardiniere-maggiordomo che ha le chiavi della tenuta.

Da bambinetta Alba è spesso in villa, compagna di giochi di Annamaria. E se Adelaide le istruisce nel comportamento nel cibo e nel ricamo, Ferdinando d'inverno allena a sciare la figlioletta sopra una slitta sul canale Navegale: Annamaria è timida, restia, e allora tocca ad Albetta, pronta e coraggiosa, slanciarsi giù dal ponte ghiacciato. Insomma, si cementano dimestichezza e connivenze, una familiarità inscalfibile, senza contare che la Paltanella, dove la gustosa e grassa cucina profuma di intensi odori, diventa il frequente e cercato rifugio per Ferdinando e Pietro quando la 'dieta' di Ca' Polcastro si fa poco saporita o monotona.

Finita la guerra, Pietro ritorna di tanto in tanto: da liceale, da universitario e da professionista. Prima di entrare come legale alla Cassa di Risparmio apre lo studio a Solesino, in effervescenza per l'attivismo economico dei paesani, e convola presto a nozze con Enrica, rimasta orfana dei genitori diciannovenne con un fratello sedicenne, anch'essa maestra, insegnante poi per molti anni a Bovolenta.

Nel frattempo Alba si marita con Guido, nascono tre figli, Alessandra Pierico (crasi di Pietro ed Enrica in omaggio agli ospiti domenicali) e Paolo, mentre l'amicizia e la complicità si rafforzano vieppiù sotto il segno della caccia, una totalizzante passione che veniva da lontano. L'Avvocato di quando in quando spalanca Ca' Polcastro agli amici, acquista due biciclette per sé e per Guido, volendo scorrazzare tra campi dalla Paltanella alle Arteselle, dove intanto erano migrati i Berton.

Essi, da sempre, sono i 'guardiacaccia' dell'ampia riserva e cooptano senza difficoltà Guido, custode adesso di sette levrieri. È una lunga stagione di intense emozioni, di aperto cameratismo, di allegre comitive, di pantagrueliche mangiate a base di selvaggina, fino a quando nelle proprietà non entreranno i terzisti e verranno, da ultimo, alienate.

Ma, a proposito di cene speciali, doveva essere una abitudine inveterata. Ecco, per esempio, una lista di cibi e vini redatta in perfetto francese il 15 maggio 1898 da Casa Centanini. Il 'déjeuner', il pranzo, si aprì con 'rissoles à la villeroy', con involtini fritti di pasta sfoglia guarniti in questo caso di pesce; a seguire 'côtelletes de homard à la bordelaise', cotolette d'astice, 'filet de boeuf au punch', filetti di manzo, 'pois à la crème', piselli alla panna, 'rôti de poulets', arrosto di pollo, 'salade arlequin', insalata mista, 'asperges en branches', asparagi interi, in ramo, con 'sauce mousseline', con salsa, e 'gélés brésilienne', gelatina brasiliana, il tutto annaffiato di portata in portata con vini che farebbero la felicità degli odierni bongustai provvisti però di uno speciale portafoglio: Madera secco 1841, Sauternes-Lur Saluces 1865, Pommard 1869, Chateau Margaux 1866 e, per finire, un incredibile Piccolit di Friuli 1761.

Alba ha abitato poi in centro a Pozzonovo, nella villetta di proprietà, fisicamente lontana da Ca' Polcastro, dimentica ormai delle dure estenuanti 'òpare' braccian-

tili a cui tutti allora sottostavano, ma il forte vincolo amicale è rimasto intatto, mentre dagli anni sessanta ha preso l'abbrivio il domenicale appuntamento, con l'appetitoso desinare che si mescolava ai vividi ricordi giovanili, agli eccitanti racconti di viaggio dell'Avvocato, ai casi lieti e tristi della vita che scorreva inesorabile...

Anch'io, per oltre un quindicennio, sono stato partecipe della generosa comunanza mantenuta viva da Alessandra e Sergio con Pietro, ho condiviso momenti felici e altri drammatici, ho visto l'Avvocato agire ancora nel

pieno delle energie fisiche e mentali e l'ho accompagnato nel lento declino, quando il decadimento cognitivo ha bussato, indiscreto, alla porta. Fin quasi all'ultimo ha squillato il telefono per i canonici auguri, c'è stata una visita primaverile col consueto dono d'un libro e a maggio un pranzo, che so ora d'addio, 'da Moda', alle Stroppare, dove avevamo festeggiato alla grande con la sorella i nipoti e gli amici più intimi l'uscita de "L'Albero".

E ad agosto l'Avvocato se n'è andato in punta di piedi, quasi alla chetichella, senza angosciarci in penose attese, educato e generoso anche negli ultimi istanti di vita.



Stanghella. MCE: l'Abbazia delle Carceri (particolare dalla Mappa cinque-seicentesca di Hercole Peretti)



Come eravamo: un'antica trebbiatrice e donne sorprese al lavoro (primi due decenni del novecento)

LE BONIFICHE

La maggior parte dei territori in Terraferma era stata conquistata dalla Serenissima nella prima metà del '400.

Inevitabile corollario di tale espansione fu lo sviluppo delle proprietà fondiarie dei Veneziani, ora che non c'erano più intralci nel conservarle. Molto appetite le terre sequestrate ai Signori di Padova, altre s'aggiunsero nelle compravendite con privati giacché l'incremento della popolazione, dopo la depressione trecentesca, faceva salire i prezzi dei prodotti alimentari elevando il reddito fondiario, per cui al ricercato prestigio del possesso terriero s'affiancava una crescente remuneratività.

Sintomatica l'azione di Almorò Pisani, acquirente dei locali domini estensi posti all'incanto dal Senato Veneto il 30 dicembre 1467. Con una decisa politica di accorpamento, i Pisani costituirono una specie di feudo familiare, ristrutturando l'ampio comprensorio in quattro fulcri aziendali: la Pisana di Solesino Stanghella Vescovana e Boara, portandone avanti insieme la bonifica e il ripopolamento.

Il villaggio medioevale di Santa Caterina venne abbandonato e riaggregato attorno alla nuova chiesa di Stanghella, mantenendo questa identico titolo. Sorte analoga toccò alla comunità di Vescovana con la vetusta 'ecclesia S. Christine': si sposterà nell'odierna ubicazione dove il cardinale Francesco Pisani, ancora prima del 1570, aveva fatto erigere la chiesa intitolata a s. Giovanni decollato martire, mentre a s. Cristina verrà affidata la protezione del nuovo centro di Granze, sviluppatosi dalla primitiva contrada in località Gazuolo. Nel 1536 i Pisani avevano intanto provveduto i contadini di Boara di un loro edificio sacro, elevato a parrocchiale nel 1563 col titolo di S. Maria della Neve, così come nel 1669 alzeranno ai confini di Solesino un altro oratorio, quello della Pisana, onorando s. Antonio di Padova.

Si trattava di interventi votati a uno sfruttamento intensivo e razionale, oggi diremmo programmato, una secolare attività, politica economica e tecnica, che trascinerà la Padovanabassa in un progressivo, inarrestabile moto bonificatorio i cui sviluppi muteranno il volto del paesaggio e, in parte almeno, la cultura e la mentalità della popolazione.

L'intervento sollecitato dallo Stato trovava piena giustificazione nella necessità improcrastinabile d'assicurare a Venezia il grano reperibile con difficoltà crescenti sui tradizionali mercati esterni, ma il degrado ambientale nella pianura bagnata dall'Adige datava da tempi remoti, da quando in periodo tardo-romano era cominciata una alterazione climatica che aveva portato al lento impaludamento della Bassa, seguendo tuttavia ampi ritmi ciclici già sperimentati in epoca protostorica e nella media e tarda età del Bronzo. Si è parlato in proposito di 'opera titanica', da confrontare con le grandi centuriazioni romane, per l'azione sistematica di bonifica e trasformazione che ha modificato il volto della bassa pianura euganea e del Polesine, una metamorfosi radicale del paesaggio agrario con un importante incremento della superficie coltivabile, tanto da considerare compiuta solo alle soglie dell'età contemporanea 'la millenaria fabbrica del territorio padovano'.

Quest'opera plurisecolare e 'collettiva', perché frutto anche del faticoso 'laborare' di intere generazioni di uomini e donne, di artigiani e contadini, di braccianti e 'scariolanti', specializzati quest'ultimi nel costruire a forza di braccia argini e canali, ha il suo monumento cartografico cinque-seicentesco nella superba grandiosa Mappa del Retratto del Gorzon firmata nel 1633 dal perito disegnatore Hercole Peretti, a cui il Museo Civico stanghellano ha dedicato un'intera sala.



Come eravamo: Stanghella al tempo delle 'Barchesse'...

Epigoni della ciclopica intrapresa sono stati, con pochi altri, proprio i Centanini, eredi più o meno diretti di Pisani e Polcastro, e del nobilitante retaggio credo abbiano colto il senso e la responsabilità gli antenati prossimi dell'Avvocato: il bisnonno, il nonno, il padre e uno dei rami collaterali, impegnati a consolidare la proprietà terriera, a migliorare le colture e a introdurre ciò che la rivoluzione industriale otto-novecentesca stava offrendo a un'agricoltura finalmente moderna.

E mentre le terre nuove si erano impresiosite dei filari di gelsi e di viti lasciate vegetare alte sugli alberi (riproponendo le antiche 'alberate' escogitate da etruschi e romani forse per neutralizzare, con l'inusitata distanza dal suolo dei tralci fruttificanti, i pericoli delle sempre incombenti alluvioni fluviali), aveva preso altresì corpo un rettilineo che è diventato nell'ottocento, con ulteriori prolungamenti, la 'regia' per Rovigo, la strada napoleonica completata con ombriose alberature in epoca austriaca.

Il cambiamento non s'era avvertito però solo nelle cose. Gli 'abitatori', come ho sottolineato, subirono un trauma che peserà sulla mentalità e sugli atteggiamenti della nostra gente: molti dovettero mutare abitudini di vita, cercare un rapporto diverso, meno libero e autonomo, con il lavoro, rinunciare a certi mestieri tradizionali come mandriani pastori o pescatori (non del tutto!) per farsi contadini stabili o 'brasenti', braccianti, accettare l'inserimento di operai specializzati, di artigiani chiamati dai proprietari veneziani per le officine delle grandi fattorie, e migrare dagli antichi centri demici e religiosi affidandosi a protettori adesso più oculati, a novelli santi e a novelli 'patroni'.

La difesa del suolo, mai definitiva e sicura come ci insegnano i perigliosi anni che stiamo vivendo, era stata demandata a uno strumento che affiancava saggiamente al pubblico il privato: i Consorzi.

L'atlante curato nel 1868 dal Ministero dei Lavori pubblici elencava più di 150 «consorzi idraulici di scolo e di difesa», interessanti più di 700mila ettari pari a circa un terzo dell'intera superficie regionale, coprendo la quasi totalità della provincia rodigina e i cinque sestieri della padovana. «Una lunga serie di provvedimenti legislativi aveva incentivato la creazione di sodalizi tra proprietari: dall'istituzione della Magistratura dei Beni inculti (1556), ai decreti settecenteschi che ne fissarono i

criteri costitutivi fino alla legge napoleonica (1804) che sanciva l'obbligo di accordi tra proprietari per la difesa dell'acque». È in tale contesto, piuttosto mosso e problematico, che s'imporrà l'esponente forse più prestigioso della stirpe centaniniana: il bisnonno Domenico Francesco Rocco, nato Centanin il 16 agosto 1824 e morto Centanini il 21 novembre 1899, alla vigilia di un nuovo dirompente secolo, avendo intanto 'italianizzato' l'originario cognome dal sapore troppo campagnolo.

Della sua giovinezza possiamo solo immaginare l'accurata educazione scolastica, se conseguirà la laurea d'ingegnere, e la maturazione di un ardente spirito patriottico se, come c'informa lo storico Tiziano Merlin, «nel 1849, studente, aveva rischiato la vita sui bastioni di Mestre con la compagnia 'Bandiera e Moro'», affratellato ad altri giovani come quelli guidati da Giacomo Zanellato, l'intrepido combattente napoleonico arquesan-monseliciano che s'era appena speso per l'eroica difesa di Vicenza fino all'immeritata capitolazione, accorrendo poi a Venezia al comando della Legione III 'Brenta e Bacchiglione'.

Riferendosi all'epoca moderna, gli studiosi di storia rurale hanno sottolineato in negativo la sopravvivenza di patti agrari e di rapporti economici precapitalistici, gli studiosi di storia sociale hanno posto l'accento sull'atteggiamento di sottomissione delle masse contadine, ma pochi hanno analizzato l'opera di profonda trasformazione del paesaggio rurale veneto, specie lungo l'arco temporale che va dalla metà dell'ottocento fino agli anni cinquanta del XX secolo, e le implicazioni economiche (quantità assolute e relative di investimenti in capitale fisso, rese e redditi per ettaro, novità culturali...).

E davvero questo credo sia stato l'apporto sottaciuto di imprenditori agricoli come i Centanini, volto sì a ottimizzare la resa economica delle proprie terre, non disgiunto tuttavia dalla messa in atto di iniziative destinate a migliorare qualità della vita e condizioni materiali delle tante famiglie che dipendevano dalle loro azioni: bonificatori quindi ma, insieme, beneficatori!

L'edificazione di abitazioni coloniche al posto dei casoni, di ampie stalle, di nuove fattorie e di moderni magazzini andava di pari passo con l'incremento di attività sussidiarie, come un mulino a cilindro, «fabbrica mo-



Stanghella. MCE: la Mappa del Retratto del Gorzon (lunga m 7,950 e larga m 3,385) licenziata in Este dal perito Hercole Peretti il 20 gennaio 1633





Campagne bassopadovane: 'scariolanti' e sterratori all'opera (prima metà del novecento)

dernissima nel 1866 che serviva anche per il Polesine», l'apprestamento di botteghe artigiane specializzate e lo spendersi affinché a Stanghella fosse collocata una stazione ferroviaria.

Non a caso, ancora alla metà del secolo scorso, la maestra Elda Montesello poteva compilare un breve dattiloscritto nel quale risaltavano le indiscusse 'benemerienze' dei Centanini nel campo delle bonifiche, con «l'ardita idea di usare la macchina a vapore di un piroscavo per smuovere le possenti turbine», facendo arrivare «dall'Inghilterra le prime locomobili a vapore per le arature meccaniche», creando un apprezzato allevamento di cavalli e provocando la contemporanea fioritura «più che in altri luoghi dell'attività artigiana».

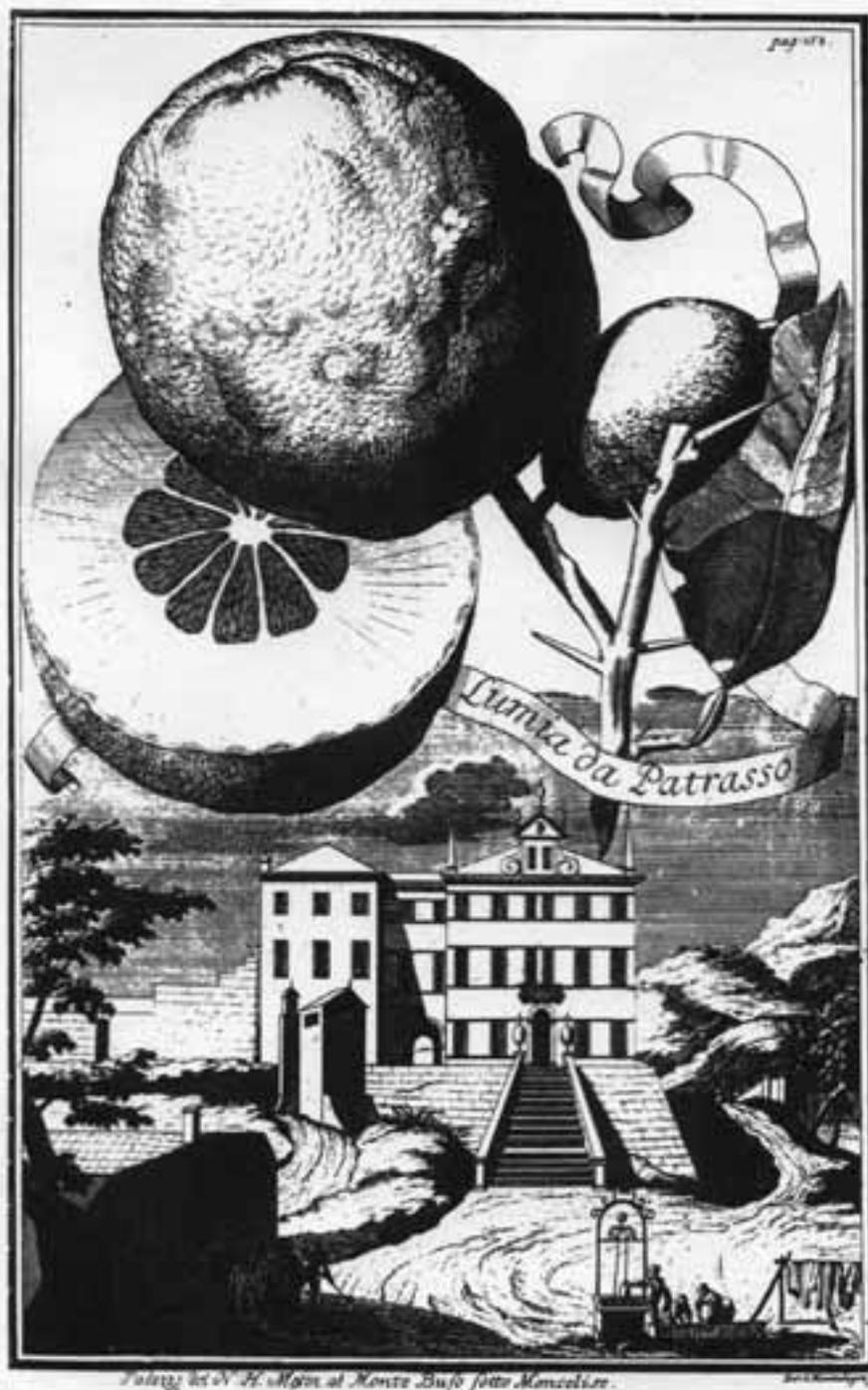
Al tempo delle 'Barchesse', che tra otto e novecento s'allineavano tutt'intorno all'attuale piazza del paese, «la ditta Breda di Milano con fabbrica di trebbiatrici e macchine agricole ha educato uno stuolo di operai specializ-

zati, di meccanici, di fabbri, a cui si sono aggiunti falegnami e muratori ricercati ovunque. Pare che la prima trebbia del Veneto sia stata costruita a Stanghella e sempre alle Barchesse operava la fabbrica di organi dei fratelli Puggina, strumenti famosi in tutta Europa per la melodia dei suoni, mentre alla fine dell'ottocento funzionavano ben tre officine per la costruzione di trebbiatrici e riparazione di locomobili». Parole suggerite forse da un po' di municipale ma sano campanilismo, che ci aiutano comunque ad accostarci ai nostri protagonisti con curiosità e simpatia.

Nel frattempo la famiglia si era trasferita sulle rive della laguna come risulta da un foglio d'anagrafe del novembre '73. Con Domenico Francesco abitavano la vecchia madre e i figli Francesco Pietro Antonio Vittorio I (il nonno di Pietro: significativo quel quarto appellativo di un battezzato nel '59, omaggio all'auspicato avvento del re 'piemontese'), Pietro Luigi Vittorio II (nato nel '60 e



Come eravamo: una carrozza al servizio delle 'Reali' Poste Italiane...



Ca' Barbaro già Villa Molin in una stampa edita da J. Ch. Volkamer nel 1714

portatore anch'esso dell'invocato sigillo sabauda), Marco Antonio (nato nel '66), Placido (nato a Venezia nel '73), ai quali si erano aggregate Meritilla Antonia Fortunata (una sorella di Domenico Francesco nata nel '28) e la cugina Gaetana (nata addirittura nel 1791).

Dei cinque figli dell'ingegnere e di Giulia Bianchi Buggiani Gàspari solo il primogenito Francesco Pietro assunse in sé pienamente l'eredità morale e materiale paterna e materna, mentre gli altri, pur partecipi del clima e degli interessi familiari, seguirono inclinazioni più personali, rivolte al mondo dell'arte e della scienza. Anch'egli assecondò la chiara impronta borghese della famiglia, studiò a Roma, si laureò in giurisprudenza, divenne ufficiale dei bersaglieri, come dimostra una bella foto in divisa, e guidò da sindaco, tra il 1896 e il 1913, la Comunità di Stanghella, dove ritornò a risiedere stabilmente alla fine del mandato amministrativo. Con la sposa Amalia Zaglia, nata il 23 febbraio 1862, mise al mondo quattro figli: Giulia, nata a Loreo, Anna, Domenico, l'ultimo rampollo, e Ferdinando, il padre di Pietro.

Di lui non resta da dire altro che si dedicò anima e corpo alla gestione delle proprie aziende, con l'ormai collaudato spirito imprenditoriale dei Centanini, che apportò migliorie e costruì stalle, dando impulso alle attività economiche di un territorio il cui sviluppo, già di per sé problematico, subì una calamitosa interruzione con lo scoppio della prima guerra mondiale. La morte lo colse nel giugno del 1919, con una Padovanabassa ribollente per continui scioperi, per soprusi d'ogni genere, con gli agrari schierati decisamente a sostegno del veniente Fascismo.

La fine della tragedia bellica, nonostante le fisiche ferite e i profondi turbamenti morali e psicologici di una popolazione abbandonata alla deriva del marasma politico-sociale che stava preparando l'avvento della dittatura, imponeva a Ferdinando, il più vicino per sensibilità al retaggio della stirpe, di riprendere il cammino interrotto e di soddisfare le aspettative familiari, come l'iscrizione presso l'università bolognese alla facoltà di Scienze naturali, un percorso interrotto che addolorò la madre, giustificato invero da ulteriori condizionanti svolte: la nascita del primo figlio Francesco il 23 marzo 1924 e la spartizione dei beni paterni con atto notarile rogato nel novembre dello stesso anno.

Adelaide Santi, futura sposa di Ferdinando, era nata a Stanghella il 4 agosto 1900, ultima di otto fratelli. Il padre Alessandro era emigrato in Brasile in cerca di fortuna alla fine dell'ottocento, ma un'epidemia di febbre gialla lo costrinse a rimpatriare la famiglia. Nel frattempo era sbocciato l'amore e Adelaide raggiunse a Bologna lo 'studente' Ferdinando. Per la legge del tempo si diventava maggiorenne a venticinque anni e i due giovani fecero comunque famiglia, in attesa del regolare matrimonio celebrato ancora nella Città felsinea dove, come sappiamo, nacque Pietro il 31 dicembre 1928. Un terremoto consigliò la coppia a tornare nella piccola patria bassopadovana, stabilendosi provvisoriamente a Ca' Polcastro, nella tenuta del Tezzon, eredità dello zio Pietro defunto nel '22, in attesa di spostarsi a Padova dove si stava apprestando la dimora cittadina nel quartiere di S. Maria in Vanzo.

Nella casa di Ferdinando Centanini anche la seconda guerra mondiale provocò scompiglio, sofferenza e angosciosa attesa. All'inizio il quarantunenne ufficiale degli Alpini venne richiamato come istruttore delle reclute, prima a Bassano e poi a Vipiteno, lasciando moglie e figli minorenni a gestire le campagne pozzonovane a conduzione diretta; ma l'inaspettata veste di 'agricoltore' lo restituì fortunatamente in famiglia, muovendosi tra Padova e Pozzonovo. Quando, alla fine del '43, cominciarono a intensificarsi i distruttivi bombardamenti che s'accanivano contro caserme e nodi ferroviari, Ca' Polcastro diventò il salvifico rifugio, abbandonato soltanto nel 1956, dopo il completo restauro e la ristrutturazione dell'abitazione padovana.

Dicevo, poco sopra, dei rami collaterali dell'Albero centaniniano, meritevoli pure questi d'essere proficuamente indagati, ma basterà un solo esempio a completare un capitolo di storia bassopadovana esaltante nonostante i momenti critici e le ombre che restituiscono comunque dei protagonisti indole e profondità, a volte dissimulate.

Nel 1798, il 3 settembre, era nato uno dei cinque fratelli di Matteo Francesco, l'antenato migrato da Villa di Villa a Stanghella, assisosi in quella che diventerà la ricomposta Ca' Centanini avendo stretto un ormai inscindibile e assai produttivo rapporto con i Pisani. Si chia-



*Este. Museo Nazionale Atestino. Reperti preistorici da Marendole: ascia in bronzo (XVIII sec. a.C.)
e resti ceramici (XIII sec. a.C.)*



Stanghella. MCE: frammento di ciotola a peducci col suggestivo ornato grafico del fondo (da Marendole, ca XIII sec. a.C.)

mava Mansueto Giobatta e avrebbe dato origine al ramo radicatosi poi tra Monselice e Arquà Petrarca. Da Mansueto, sposo di Domenica Cipriani nata il 31 luglio 1802, era venuto Fruttuoso il 17 giugno 1841.

Personaggio di spicco pure tra i Monseliciani, Fruttuoso si era insediato nel cuore del centro storico, adattando a dimora urbana una smessa fabbrica di birra sorta nell'odierna via XXVIII Aprile. Facoltoso proprietario agrario, si distinse per l'intraprendenza che lo faceva muovere tra la Città della Rocca e Padova, impegnato a bonificare, fra l'altro, un migliaio di campi infossati tra l'Argine del Vescovo che porta a Baone, Marendole e Ca' Barbaro, il palazzo d'epoca veneziana acquistato dai Centanin, sorto in Montebuso sulle vestigia di una 'casa merlata' del nobile clan dei Macaruffi. Il primo moderno progetto, votato alla redenzione dell'antico 'retrato' reimpaludato, risale all'epoca napoleonica, steso dall'ingegner Rocco Sanfermo, ma eventi politici e difficoltà di ogni genere ne procrastinarono l'esecuzione fino agli anni ottanta di quel secolo, quando Fruttuoso riavviò l'impresa, né facile né immediata.

Quello tra Ca' Barbaro e Marendole era uno spazio particolarmente suggestivo, un angolo della Bassa carico di reminiscenze archeologico-folcloriche che avevano sedimentato una circoscritta 'mitologia' sostanziata da strane leggende: di cunicoli difesi da mille serpenti come le fantomatiche 'Purghe', toponimo d'origine bizantina; di 'barbari' persecutori dei primi cristiani, di tesori nascosti; della tana d'un drago sconfitto dalla benedizione di un santo vescovo e confinato nelle viscere del fu Monte Fiorin (avendo posto quale imperituro epitaffio una pesante pietra trachitica con su scolpito il motto *IN DOMINO CONFIDO*); di miracolosi crocefissi lignei interrati e di apparizioni mariane.

E proprio nell'area marendolana, separata dall'arquesano Bignago dall'Argine del Vescovo, la resurrezione della depressione impaludata comportò un'imprevedibile variante archeologica: il parziale scavo del 'villaggio' preistorico studiato subito e per primo da Federico Cordenons, favorito con una coscienza culturale encomiabile dalla disponibilità dei proprietari, i Centanin per

l'appunto. Si trattava di un vasto complesso archeologico riferibile al Bronzo recente (XIII secolo ca. a. C.), «con capanne disposte a gruppi, con pavimenti in terra battuta o seminterrati, a pianta non esattamente accertata (pare a forma circolare), con focolai disposti in buche poco profonde e 'pozzetti di scarico'».

Celso Carturan, nostrano cronistorico principe al quale Monselice deve una ponderosa opera dattiloscritta di oltre tremila cartelle, ha lasciato un accattivante medaglioncino del 'cavalier' Centanin: «Ricco e generoso, era anche amantissimo dei cavalli e aveva le più belle scuderie e i più rinomati quadrupedi delle nostre province e tale passione è continuata nei suoi figli. Egli mise in scena nel nostro teatro [nato come Teatro Cona nel 1844, diventato dal 1887 Teatro Sociale e, in fine, Cinema Roma finché è rimasto in piedi], a tutte sue spese, l'opera buffa 'Don Checco' di De Giosa invitando una compagnia presente a Este: la prima produzione lirica che sia stata data a Monselice. E fu sempre su sua iniziativa che venne collocato il Ponte di ferro [successivamente sostituito] che da via XI Febbraio conduce alla stazione ferroviaria». Le cronache giornalistiche ne fecero parola fino all'ultimo anche perché morì nel 1902 a causa di un incidente automobilistico mentre viaggiava a fianco del suo 'chauffeur': infatti «possedeva una delle prime auto padovane, e fu una delle prime disgrazie della strada», com'ebbe a puntualizzare Giuseppe Toffanin Jr nel suo "Schedario" edito nel 1973.

Rileggendo le diligenti effemeridi otto-novecentesche del Carturan, appare evidente come gli esponenti della locale borghesia terriera, con in prima fila i Centanin-Centanini della Padovanabassa, avessero contribuito a gestire con oculata moderazione la cosa pubblica nel delicato momento dei primi decenni postunitari, anche se non mancarono forti critiche da parte dei sorgenti movimenti socialisteggianti. Da segnalare, tra le varie iniziative all'ombra della Rocca, l'istituzione del Corpo dei pompieri, la costruzione di un'ampia Pescheria a ridosso del Bisatto e la posa in opera di un avanzato impianto di illuminazione elettrica, «realizzato con largo anticipo su ogni altro comune della provincia padovana».



Monselice. Santuario delle Sette Chiesette (sec. XVII in.): ampio scorcio tratto dal disegno di Teodoro D'Amaden datato 1701 (Biblioteca Museo Civico Correr in Venezia. Mss PD 4h)

RITRATTI DI FAMIGLIA

Prima del rivoluzionario avvento della macchina fotografica, parlare di ritratti significava porre all'opera pittori e scultori, ben lontani, com'è facile comprendere, dalle possibilità economiche e dalla mentalità del mondo contadino, quello in cui fino agli anni cinquanta-sessanta del novecento erano ancora immersi molti nostri paesi. Se è vero che all'inizio anche questo straordinario strumento culturale è stato appannaggio soprattutto della

classe aristocratico-borghese, è altrettanto documentato che i fotografi del passato, per mestiere o per passione, hanno colto con i loro obiettivi visi e momenti del quotidiano in cui la gente anonima cominciava a far capolino, stimolata sempre più a fissare per immagini le tappe salienti della propria parabola terrena: l'iniziazione cristiana soprattutto e il matrimonio accanto a foto-ricordo di scuola, d'emigranti, di innamorati e... di soldati, in-



Gli infanti Orazio e Giulia Centanin, ultimi eredi del ramo monselicese-arquesano, in braccio alla balia vestita alla brianzola

viati magari lontano, in terra africana, a conquistare spazi e uomini il cui destino non ci apparteneva.

Altrettanto pregnanti i ricordi fotografici che Pietro Centanini conservava religiosamente. Per la maggior parte sono ritratti da studio, come la sua prima 'posa' fanciullesca, una compiuta galleria che racconta le canoniche tre generazioni d'un secolo, il novecento, vissuto tra Venezia e Padova, concedendo a Ca' Polcastro il privilegio di accogliere qualche gruppo di famiglia o lasciandosi sorprendere nell'olezzante parco antistante la Villa di campagna stanghellana, un verde romantico anfiteatro trasformato dalla neve, d'anno in anno, in fiabesco romitaggio, frutto dell'amore per la Natura di Marco Antonio e magari tendente all'esotico, con un 'palmizio' e un'insolita capanna a protezione di una colloquante panchina.

Rari i momenti di spontanea intimità, come la sosta nel parco assolato di bimbo dame e carrozzina o la muta presenza di Giulia, figlia dell'Anna Gàspari, alle prese con un grosso gomito, accanto a Meritilla Centanini, immersa nella lettura. Tre i 'gruppi di famiglia con esterno' molto cari all'Avvocato perché narrano, in sequenza, la discendenza: dal bisnonno Domenico Francesco Rocco al nonno Francesco fino al padre Ferdinando, contornati tutti da figli e spose. Assai più fitta la galleria dei ritratti singoli, a mezzo busto o a figura intera, straordinariamente efficaci nel ricomporre per noi fisionomie, acconciature, modi di vestire e portamenti che svelano, specie al femminile, gusti e vezzi dell'epoca.

Il viso più vetusto è quello di Gaetana, nata nel 1791, zia del bisnonno Domenico Francesco, seguita da una sorella di Domenico, Maria Maddalena nata nel 1821, fattasi suora alle Dimesse. Interrompe il filo della diretta discendenza l'austera effigie di Anna Gàspari in Bianchi Buggiani, madre di Giulia e suocera di Domenico, provvida fondatrice a Monselice dell'omonima scuola dedita all'educazione elementare delle fanciulle. Ed ecco il volitivo profilo dell'allora cinquantaseienne ingegnere, marito di Giulia, la bisnonna di Pietro, còlta anch'essa in atteggiamento doviziosamente matronale.

Con la nonna Amalia Zaglia ritorna ancora la consapevole eleganza borghese, con quei guanti trattenuti da mani non avvezze ai deturpanti lavori delle donne contadine, mentre la posa un po' statica del marito bersa-

gliere mostra quanto alle 'belle divise' non corrispondesse affatto una 'bella' guerra alla maniera dei Futuristi. L'immagine successiva documenta infatti un gruppo di ufficiali degli Alpini con al centro Ferdinando, fiero d'appartenere al glorioso corpo militare, assai meno propenso credo a rivivere la drammatica esperienza di 'bòcia' del '99, combattente diciottenne nelle trincee della Grande Guerra.

La familiare rassegna si chiude con un'allegra scampanata in bicicletta e con Pietro mentre riceve l'onorificenza di Cavaliere ufficiale del Lavoro da Ettore Bentsik, indimenticato sindaco di Padova.























VIAGGI E REPORTAGE

Quando uno osserva con intimo trasporto delle fotografie, più che dalle immagini è spesso attratto dai ricordi che quelle immagini suscitano: possono essere riferimenti puntuali oppure sensazioni evocate nel profondo da particolari che aprono ‘finestre luminose’ nella penombra della memoria. La fotografia è scrittura di luce, è un gioco della ragione e dei sentimenti: ci coinvolge quasi per magico artificio. Gli adulti ripercorrono sentieri segreti di vita prossima o lontana, i giovani fantasticano incuriositi, esprimono i loro provocanti perché, soggiogati da oggetti e visi che sembrano estraniarsi dal tempo, vivi e insieme morti, legati al passato e protesi verso il futuro.

Chi non ha sfogliato con emozione un album di matrimonio o non ha ‘pescato’ con atto furtivo in fondo al cassetto dell’armadio, nella scatola di latta piena di rettangolini ingialliti, a volte strapazzati dalle ruvide mani dei vecchi di casa? Pure il turista (ma questo oggi forse non accade più, affidandoci al ‘prodigioso’ telefonino e a un immediato consumo attraverso l’ètere), che esplora incuriosito o affascinato spazi, luoghi e città, difficilmente rinuncia a scattare le foto-ricordo di un paesaggio di una villa di un monumento di una scena di un angolo caratteristico: quelle immagini, fissate in movimento o in un attimo di relax, potrebbero costituire domani un involontario ‘documento’.

Perché la fotografia porta dentro di sé questa potenziale capacità di metamorfosi, è un fenomeno mescolato all’esperienza personale del vivere, ma che può oscillare, complicarsi e trasformarsi fino a rivelare, come per miracolo, realtà altre dalle quali ci sentiamo, almeno momentaneamente, estranei o lontani oppure avvinti.

Invero c’è in essa un rapporto speciale col tempo: è congelamento di un istante, rappresenta spazi reali,

mentre l’immagine che si materializza è dentro e fuori quel tempo. Occorre badare allora al modo con cui una certa cosa è stata rappresentata. L’inquadratura, ad esempio, isola una porzione della realtà ripresa; importante poi è il punto di vista del fotografo, la cui scelta può essere non solo esteriormente ‘narrativa’ ma anche ‘tematica’, caricando le riprese di un particolare significato; determinanti, in fine, la distribuzione della luce e la profondità di campo.

Ma poiché la fotografia è pure linguaggio, costituisce un sistema simbolico di segni, dovrebbe parlare per sé stessa: invero a volte la didascalia si rende necessaria per supplire a ciò che la fotografia non può dare, in quanto è più mezzo espressivo che informativo. Infatti, che cosa rappresenta una foto, come, perché? C’è dunque un approccio estetico che prevale, mentre l’aspetto narrativo di solito si trascura o si integra soggettivamente, con scelte dettate dal particolare contesto psicologico umano sociologico e culturale.

Tali le considerazioni che mi sono venute in mente mentre sfogliavo, curioso e ammaliato, i sei opulenti reportage, i ‘Racconti di viaggio’ che Pietro ha pubblicato dal 2003 al 2008 con la Tipografia Editrice ‘La Garangola’. Non so se lui, mentre documentava meticolosamente per immagini le sue avventurose ‘spedizioni’, pensasse di trasformare le fotografie in un coloratissimo ‘Diario visivo’, prove seducenti di un ‘pellegrinaggio’ culturale dalla Terra natia ai confini dei Continenti, accompagnato dall’amata Enrica o sospinto da un solitario anelante procedere.

A svelare il significato profondo di una sentita esigenza interiore è l’Avvocato stesso presentando il primo volume, intitolato “Uno sguardo al mondo con immagini

in libertà». «Il viaggio, per me, non è arrivare, ma partire. È il sapore di un nuovo giorno, l'imprevisto della prossima meta, è l'indomani, l'eterno domani. Le foto qui raccolte, corredate dalle annotazioni di Enrica, evocano un mondo di emozionante bellezza anche se fragile e sempre più minacciato dalla incombente globalizzazione. Però lo spirito del viaggio che aleggia in questo album invita a partire, a mollare gli ormeggi, a prendere il largo sulla scia dei 'cercatori dell'altrove' di ieri e di oggi. Così io partirò ancora per altre mete, seguendo la mia incontenibile passione, ma non sarà più come prima senza Enrica».

Infatti la moglie era mancata nel 2000 e la fantasmagorica sequenza reca la sua rallegrante impronta parlante, con l'espressione del viso, con le personali di-

dascalie descrittive o narrative, una presenza direi ossessiva, rivelata pagina dopo pagina, anticipata e giustificata nella breve premessa.

«Questo caleidoscopio di foto, suggestivamente alterate dal tempo e senza un preciso ordine itinerante, vuole essere un affettuoso e grato riconoscimento a mia moglie che con molta dedizione e non poco sacrificio ha voluto accompagnarmi nell'irrequieto girovagare alla conoscenza di genti e paesi. Enrica, nell'assecondarmi in questa 'sviscerata passione', mi ha dato prova del suo amore perché, 'timorosa' dell'imprevisto e 'casalinga' per vocazione, non ha disdegnato, pur di starmi accanto, di seguirmi per oltre quarant'anni in questa mia 'maniacale avventura'».

Gli espressivi titoli dei sei reportage giustificano già



Sulla scia di Captain Cook...

da sé stessi quanto affermato. Dopo il primo “Uno sguardo...”, si sono susseguiti: “Sulla scia di Captain Cook: rotta ‘Mari del Sud’”, “Ai confini del mondo - Ultime terre selvagge del Pianeta”, “La Gran Bretagna”, “Le Montagne Rocciose”, “The old Dixieland. Il vecchio Sud degli Stati Uniti”. Ma da dove veniva l’irrefrenabile istinto, qual novello ‘Ulisse’, a oltrepassare l’ignoto, a esplorare Terre e Popoli fino ai limiti estremi? A svelarlo riprendo ancora un brano della nipote Elisabetta, benaugurante viatico per parole per il mio “Albero” centenario.

«Nel descrivere i personaggi e le vicende, l’autore evita di scivolare in una retorica melensa e sparge, a piene mani, note sincere, a tratti innervate da un impalpabile senso di ironia, che si ricompongono all’istante e sfociano in sorrisi benevoli che afferrano il mio cuore pervaso dai fatti e dai volti legati al ricordo della mia infanzia. D’altro canto in queste pagine ci sono tante storie. Come matroske che stanno l’una dentro l’altra. Racconti di persone mai conosciute ma che diventano vive e care e prendono corpo riallacciandosi ai ricordi di chi mi raccontava fiabe di un’umanità spietata, perché vera. Come i flashback di guerre ineluttabilmente ricorrenti nelle parole di genitori, zii, nonni.

Soprattutto di nonno Ferdinando, ‘ragazzo del ‘99’, che a tratti era ancora lì su quelle montagne vissute e combattute da giovanissimo ufficiale, con il suo cappello d’alpino, la sua amata penna nera, la sua attesa dell’attestato che lo promuoveva a maggiore, giunto dopo la morte, le sue sfilate, le sue adunate. Storie, atmosfere e personaggi ritrovati spesso da adulta nella memoria collettiva di chi aveva vissuto quelle pagine difficilissime e irte di dolore che accomunano tutti, dal contadino all’artigiano, dal ricco al povero, umanità inerme sotto il fuoco incrociato giunto dal cielo, dalla terra e dal mare. [...].

E vorrei rimanere lì dove questa narrazione mi tiene, a tratti protetta sotto un velo, ma ritorno faticosamente al brusco distacco da quel mondo e ripercorro il trauma per la perdita del nonno, morte entrata all’improvviso nell’universo della mia infanzia, serrando così a doppia mandata la mia curiosità. Percepisco ancora una sorta di rabbia non solo come afflizione per la privazione, ma pure per le mancate risposte alle prime curiosità su que-

sto mondo contadino così sentito e ricordato dal nonno, da averne fatto il principale argomento dei racconti per noi nipoti. Si chiamava Ferdinando mio nonno e veniva da una famiglia di proprietari terrieri, aveva due sorelle e un fratello, tutti molto più grandi di lui.

Nei suoi ricordi tornava spesso la figura del padre che, moderno e intraprendente, era stato a Parigi, in occasione del centenario della Rivoluzione Francese, per l’Esposizione Universale del 1889, e aveva visto appena completata la Torre Eiffel. Questa costruzione - raccontava - doveva essere demolita subito dopo la Fiera, come avvenne per tutti gli altri padiglioni, ma il suo ideatore riuscì a far cambiare idea alle autorità e ad ottenere una speciale concessione, facendo leva sull’orgoglio nazionale francese, per essere stati i primi a realizzare un’opera così importante e innovativa. Un bisnonno che come narrava, nel 1893, quando lui non era ancora nato, aveva attraversato l’oceano per visitare la più grande Esposizione universale americana, la Columbian Exposition tenutasi a Chicago, uno dei principali mercati di bestiame del Paese.

Per quanto la memoria storica di quegli eventi fosse completamente scomparsa, perché molti altri fatti erano accaduti, rimaneva però vivo nel ricordo del progenitore lo stereotipo del mito americano, delle distese sconfinite e soprattutto degli scontri epici di cowboy e indiani. Caro ‘nonno babbo’, quante volte ci hai raccontato di quella volta che hai incontrato Buffalo Bill e il suo circo! William Frederick Cody, detto Buffalo Bill, era giunto in Italia con il suo carico carnevalesco di 59 vagoni pieni di bisonti, cavalli, pellirosse, cowboy; in tutto più di mille persone e cinquecento animali. Con queste premesse, il selvaggio e lontano Occidente americano si era presentato alle genti venete.

Nel circo del Far West - mi raccontava il nonno - si esibirono in carne ed ossa personaggi che noi bambini credevamo inventati da Hollywood, come Kit Carson, Calamity Jane, Alce Nero e Geronimo. A Padova il piccolo Ferdinando, all’epoca seienne, venne accompagnato nel lontano 1906 sotto il tendone montato in Prato della Valle e poté assistere dal vivo a uno show con 500 cavalli e 800 uomini tra i quali Toro Seduto. Uno spettacolo certamente insolito per gli adulti, figuriamoci per i più piccoli! Uno dei primi grandi esempi di quelle ‘americanate’

che, nel bene e nel male, hanno scandito gli ultimi centocinquant'anni della vita del mondo, uno spettacolo grandioso, eccessivo, iperbolico, dove numerose e variopinte comparse recitavano nell'arena la parte di loro stessi».

Queste le emozioni, questi i ricordi, i sogni che avrà coltivato pure Pietro nel suo piccolo cuore ascoltando a bocca aperta le 'storie' narrate da papà, fiero d'esserne memorante testimone, impronte psichiche e fisiche indelebili che ha ripercorso e rivissuto poi da adulto.

I sei quaderni illustrati sono bipartiti pensando, sull'avvio, soltanto a tre tappe esplicative con cui riaffermare pure l'imperitura riconoscenza alla dolce metà. «Ad Enrica, impareggiabile compagna di viaggio e preziosa ispiratrice delle considerazioni e delle riflessioni qui riposte, nel ricordo di tanti giorni felici trascorsi nell'immensità senza confine dell'Oceano Pacifico».

È un'iniziale dedica, che poi ripeterà sempre, di volume in volume, con minime variazioni verbali; in più, nel terzo, Enrica compare solo nella prima pagina, quale 'nume protettore' invocato per condurre in porto sicuro il loro periglioso vagabondare. E proprio a un personificato 'Spirito del viaggio', vivente in ciascuno di noi, egli si rivolge nelle poche righe introduttive: «Spesso basta allontanarsi dai sentieri battuti, dagli itinerari imposti. L'importante è portare con sé un nuovo sguardo, desiderare lo stupore, la sorpresa, l'abbandono».

Nel congedo accenna invece alla conclusa 'trilogia dei racconti per immagini', ringraziando i lettori «per la Vostra attenzione se sono riuscito con queste immagini a rappresentare la ricchezza del cuore umano e a soddisfare il bisogno di solitudine e di raccoglimento insito in ciascuno di noi». Del resto lo stile narrativo dell'amico Pietro è davvero coinvolgente.

Egli alterna, con sapienza, particolari del quotidiano a momenti esplicativi dei luoghi visitati; è interessato ai monumenti accanto all'anonimo agglomerato; coglie dal vivo sguardi complici e passanti inconsapevoli; sa 'vedere' la Natura nelle sue manifestazioni esplicite, ma ricerca insieme spazi nascosti, segreti, e la immortala

preso dalla sua inimitabile maestria paesaggistica animata da piante, animali od esseri viventi, capace per ciò di eccitare la fantasia del fruitore.

E le foto, intanto, ci 'com-muovono', ci spingono a muoverci nel creato spazio mentale come se noi stessi stessimo viaggiando, mentre le calibrate pagine multicolori si compongono e scompongono quando, a nostro piacimento, interrompiamo il loro rapido fluire, permettendo l'esclamazione di meraviglia o una compenetrante meditazione. Perché è la Terra che appare sotto i nostri occhi, in una meravigliosa infinita varietà, là dove l'uomo ha esaltato la propria superbia costruttrice e insieme distruttrice, e là dove egli è assente, prorompendo allora essa con numinosa bellezza da un capo all'altro dell'orizzonte.

Credo che il sincero plauso riscontrato presso gli amici, a cui di Natale in Natale Pietro faceva pervenire l'ormai attesa strenna con un caloroso biglietto, lo abbia facilmente convinto a completare il superbo polittico con ulteriori tre scomparti, altrettanto doviziosi di immagini e suggestioni, rafforzando e completando quella che ormai considerava la sua 'missione': di testimone dell'onestà come virtù civica e morale e di propugnatore di amore per la vita amplificando nel contempo il grido d'aiuto di una Natura, nonostante tutto, ancora materno.

«Cinquant'anni di fotografie, accompagnate da annotazioni e riflessioni, hanno inteso evocare un mondo, in parte perduto ma di emozionante bellezza, fragile e sempre più minacciato consentendo, nel contempo, un richiamo al desiderio di un 'altrove' pittoresco, caldo, luminoso, profumato e sereno per poter continuare a sognare. Questi preziosi frammenti di Natura incontaminata, riportati dalle immagini, sono una sorgente di pace e di rinnovamento per tutti coloro che sono disposti a mettersi sotto l'influenza della terra, del mare e del cielo. In effetti quelli che dimorano fra le bellezze e i misteri della terra non sono mai soli o stanchi della vita. Quali che siano le preoccupazioni e gli affanni delle loro vite, i loro pensieri sanno trovare la strada che conduce all'appagamento interiore e a una rinnovata voglia di vivere».



Polinesia Francese. Isola della Società: uno scorcio selvaggio...



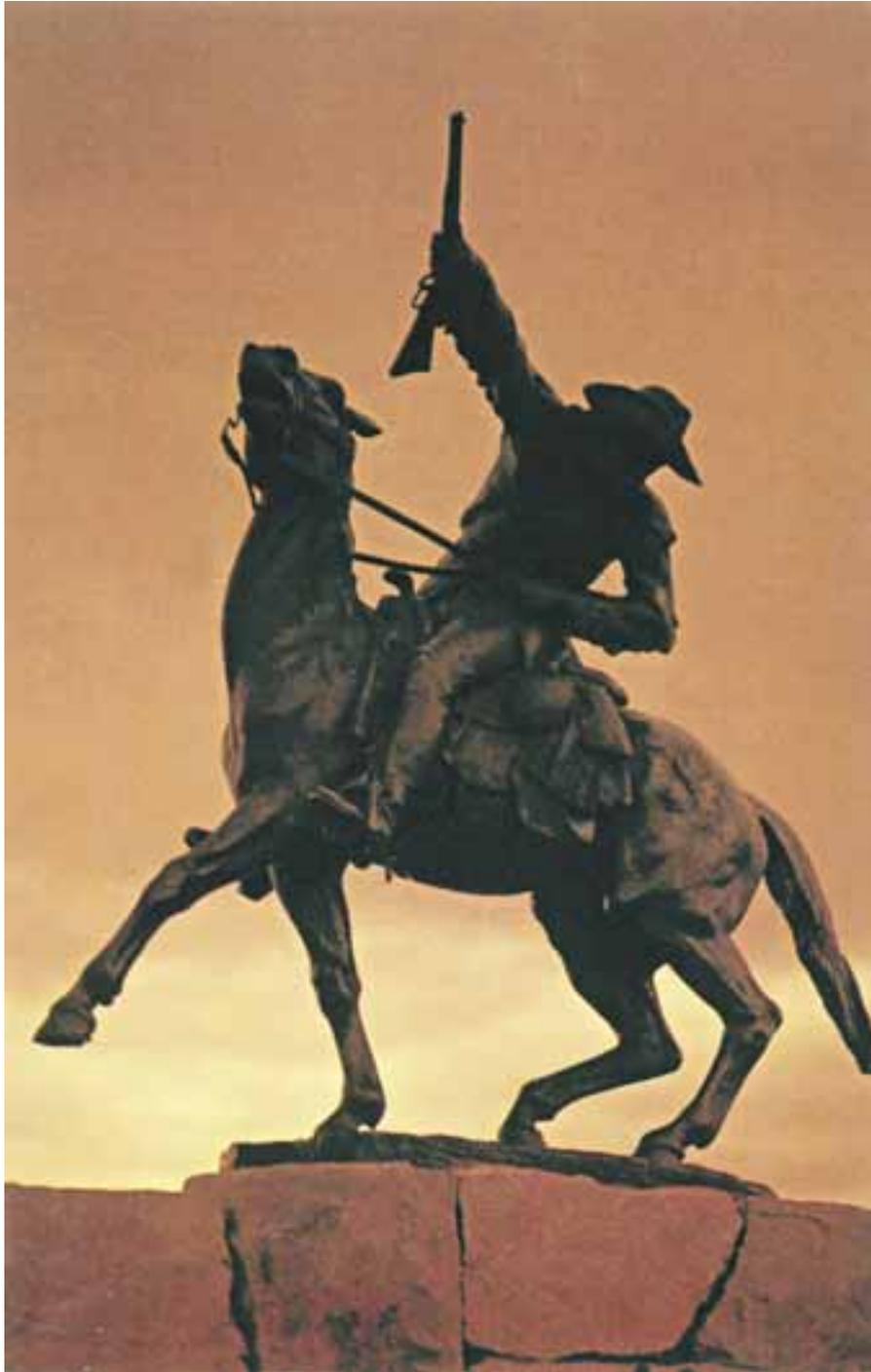
Fiordi cileni... soffusi dalle prime luci del mattino



L'incantevole e intimoriente visione di Capo Horn



Una famiglia mormone nella "Terra promessa" tra le Montagne Rocciose



Cody: monumento a Buffalo Bill



Yellowstone: lo spettacolo lunare degli alberi pietrificati



The old Dixieland: un vialetto di querce, suggestivo accesso alla villa coloniale



Carolina del Sud: donna gullah intenta a intrecciare cesti

MECENATISMO FRA STORIA E ARTE

Durante i primi settimanali incontri stanghellani, due sono stati gli aspetti che mi hanno subito colpito, rivelatori della variegata personalità di Pietro Centanini: l'inculcato amore per l'arte, generatore della sua magnifica Collezione, e la disponibilità a farsi promotore di ricerche e studi che esplorassero l'eredità storica legata in qualche modo ai paesi degli avi.

È stato proprio grazie anche alla sua generosa liberalità che ho pubblicato nel 2009 "Un ritratto per parole del Gruppo Bassa Padovana. Cronistoria itinerante di un'avventura culturale", un'opera necessaria a fissare, almeno nelle cronache bassopadovane, il complesso itinerario che ha avuto quale prestigioso traguardo la realizzazione del Museo Civico Etnografico di Stanghella.

Il motore generativo delle origini è stato Camillo Corrain, a cui mi sono immediatamente affiancato, e mi piace riproporre, a mo' di racconto, l'avvio della nostra straordinaria avventura...

C'è un treno veloce che di tanto in tanto ci affianca nel peregrinante viaggio terreno e non ha fermate obbligatorie. È guidato da uno strano macchinista che sceglie all'improvviso, non si sa come o perché, di sostare per farci salire, scandendo quelle che saranno le tappe della vita, in un cammino ininterrotto fino al traguardo finale. Lo chiamiamo destino, sorte o caso oppure Provvidenza, per chi è vivificato dalla fede in Dio.

È il 1965. Durante un'anonima giornata primaverile un giovane laureato in Scienze Naturali, ben disposto riguardo alla ricerca scientifica e all'insegnamento, cammina lungo l'argine destro del Gorzon intento a osservare ciò che più lo interessa: la costituzione fisica dei terreni, la geologia superficiale in quell'angolo di campagna che aveva patito, in epoche prossime lontane e lon-

tanissime, il capriccioso evolvere dell'Adige, con paleoalvei e ramificazioni stabilizzatisi nell'attuale configurazione solo in età moderna, avendo intanto l'uomo imprigionato le acque amiche-nemiche con salde arginature via via crescenti e determinanti, in tal modo, un corso finale pensile tanto da destare meraviglia già ai tempi di Dante Alighieri, che fissò la poetica possanza dei fiumi patavini in versi migrati nell'immaginario letterario veneto.

In località Selva di Stanghella stavano provvedendo a impegnativi lavori di dragaggio e risistemazione dell'alveo del Gorzon, erede oggi sminuito e 'avvelenato' d'antichi sedimenti fluviali, e gli spessi strati divelti dal fondo melmoso rinsecchivano sulla riva in attesa d'un futuro livellamento. L'occhio dell'occasionale osservatore, allenato a cogliere variazioni anche minime del suolo, vede con stupore affiorare qua e là resti scheletrici, selci lavorate e reliquie ceramiche conservatesi per chissà quanti secoli nell'inusuale teca fangosa, pronti a svelare un capitolo davvero unico di antropizzazione in un'area trascurata dalle investigazioni accademiche o, addirittura, sconosciuta agli esperti patentati.

L'iniziale sorpresa si tramuta subito nell'intenso desiderio di salvaguardare l'insperato recupero archeologico, di catalogare studiare e conservare reperti che Camillo Corrain (il nome del casuale scopritore) decide in seguito e senza remora alcuna di trattenere sul posto, a Stanghella, impedendone la diluizione smemorante nelle sale allora un po' mummificate del Museo Nazionale Atestino. E così, senza averne piena coscienza, egli pose le basi dell'edificio storico-culturale che avrebbe innalzato concependo e organizzando, dopo il 1969, la sua creatura immateriale, il Gruppo Bassa Padovana.

In realtà c'era un altro giovane di belle speranze, lau-

reato in Lettere Moderne, che iniziò la sua carriera scolastica in quel fatidico torno di tempo, tra il '66 e il '68, dapprima a Boara Pisani e poi a Stanghella. Innamorato delle millenarie vicende monseliciane, aveva cominciato a girovagare tra campi e colli frequentando una 'compagnia picciola' d'appassionati che setacciavano gli spazi aperti alla ricerca di tracce fisiche degli antenati primitivi, i nebulosi Euganei, confusisi poi con i Venetici invasori, plasmando la cosiddetta Civiltà atestina debitrice di fecondi contatti con Etruschi Celti e Romani fino alle soglie dell'era cristiana.

Profittando delle confidenze di Giovanni Frati, segretario di Scuola media a Stanghella ed estimatore di Camillo Corrain, venne a conoscenza dell'incredibile scoperta, di una stazione preistorica in contrada 'Casa Vècia' o Selva, attribuita con approssimazione al neolitico dopo le prime analisi pubblicate quasi alla chetichella

nella 'Rivista di Antropologia', senza che la competente autorità insediata presso il Museo Atestino ne venisse a conoscenza o, meglio, ne intuisse l'importanza. Quell'altro 'giovane' ero io e ne scrissi su 'La Difesa del Popolo', il settimanale diocesano con cui ho collaborato per oltre vent'anni, che intitolò il pezzo su cinque colonne: "Sepolti' in canonica gli uomini della pietra".

Non nego d'aver suscitato qualche imbarazzo: era venuta già a indagare, prima dell'articolo, un'assistente dell'Atestino, ancora inesperta e un po' ingenua. Se ne tornò con le pive nel sacco, negando i responsabili del periglioso 'sequestro' persino la conoscenza del fatto; ma poi, alla sua seconda ispezione dopo lo scoop giornalistico, dovettero ammetterlo, indicando quale sicuro deposito la sommità della torre campanaria, raggiungibile a stento grazie a una periclinante scala lignea, il che dissuase la solerte ambasciatrice da una presa d'atto che si



Stanghella. MCE: Montagnana (particolare dalla Mappa di Hercole Peretti)



Bagnoli di Sopra. Ca' Widmann-Borletti: facciata interna e annessi rustici



Ca' Widmann-Borletti: due realistiche statue da giardino scolpite dal padovano Antonio Bonazza (1698-1763)



Bagnoli di Sopra: l'edificio secentesco della Parrocchiale votata a s. Michele Arcangelo e il respiro verde oltre Ca' Widmann, tra vigne e coltivi



Come eravamo: la vendemmia ottobrina del 'vin friularo' a Ca' Widmann

allontanò, e di molto, nel tempo, quando ormai il Gruppo aveva posto stabili fondamenta, forte d'un crescente consenso tra la gente e di iniziative che stavano incidendo nella sensibilità popolare in apparenza amorfa della Padovanabassa...

In anni molto più vicini Giulia, la figlia degli amici Alessandra e Sergio Nucibella, cercava un tema adatto alla tesi di laurea da discutere presso la patavina Facoltà di Lettere e Filosofia: fummo concordi, io e Pietro, nel suggerire un argomento che avesse quale fulcro ispiratore il suo paese e ne uscì una sostanziosa ricerca intitolata "Carlo Goldoni a Bagnoli di Sopra: per un progetto di valorizzazione turistico-culturale della zona".

Se ne appassionò pure l'Avvocato, pensando alle pompose quinte di Ca' Widmann, la magione dei mercanti d'origine austriaca teatranti loro stessi col Goldoni, integratisi a Venezia nel seicento e approdati a Bagnoli nel 1657, dopo l'acquisto di una vasta proprietà monacale di 6.800 campi (otto 'prese'). La cosa eccitò addirittura la fantasia paesana per la diceria di ritrovati tesori, una ingente ricchezza che si appalesò altresì con la magnificenza dei palazzi dominicali subito eretti e con la ricostruita parrocchiale.

Lui, che nel proprio magazzino di memorie riservava un angolo privilegiato a Ca' Polcastro, era davvero affascinato dall'intensa fioritura di ville verificate a partire dal cinquecento, un poderoso fenomeno edificatorio che ha reso la nostra regione un *unicum* a livello non solo nazionale. Tutto ciò era stato favorito dalla Serenissima Repubblica quale polo di riorganizzazione dei coltivi e centro di riferimento delle grandi proprietà terriere, mentre Andrea Palladio, da par suo, aveva elaborato allo scopo un modello duraturo nei secoli, espandendosi in Europa e oltre.

Intanto le caratteristiche Ville venete assumevano la fisionomia di «grandiose fattorie mascherate da templi, da esedre termali, dove magazzini e barchesse, mulini e fienili proponevano spazi carichi di citazioni e memorie». In realtà, l'ineluttabile crisi si era fatta evidente già nel corso del settecento, testimoniata proprio dal celebre trittico goldoniano dedicato alle 'smanie per la villeggiatura', che ironizzava sugli ozi in villa di nobili decaduti e di avidi borghesi. La frammentazione otto-

centesca delle vaste proprietà e, da ultimo, le vere e proprie 'rivoluzioni' innescatesi tra otto e novecento, hanno comunque stravolto l'anima originaria delle Ville venete, sminuite e private delle intrinseche funzioni agricole, spesso periclinanti, salvate ora, purtroppo in minima parte, dal mecenatismo utilitaristico del neonato patriziato industrial-borghese o dall'intervento pubblico, frondone in forme le più varie ma sovente alienanti per gli edifici rivitalizzati.

Non è un caso, su tale versante, se la generosità del clan centaniniano non ha trovato il giusto appagamento. Tra il 1987 e l'88 furono ceduti i due fisici ed emblematici capisaldi delle tradizionali attività imprenditoriali: Ca' Polcastro e Ca' Centanini con l'annesso parco, acquisiti dalle rispettive rappresentanze comunali, in termini economicamente assai vantaggiosi, per opere di pubblica utilità: una rinnovata Residenza municipale per Stanghella e un Centro di recupero giovanile da affidare a don Gelmini per Pozzonovo, progetti entrambi rimasti del tutto inevasi.

Invece la volontà d'essere utili alla propria gente da parte degli zii Domenico e Giulia si concretò con un diverso gesto altruistico grazie anche alla disponibilità dei nipoti Francesco, Pietro e Annamaria: infatti la preziosa documentazione d'archivio ereditata da Pisani e Polcastro venne affidata con lungimiranza al costituendo Museo Civico Etnografico corrainiano.

Questo vero e proprio tesoretto è stato condensato, col diligente e completo regesto a cura di Marco De Poli, in un 'quaderno rosso' edito nel 2003 dall'Amministrazione comunale di Stanghella. Solo a sfogliarne le pagine, tornano alla ribalta i nomi della ricca borghesia e dell'aristocrazia locale, di matrice padovana veneta e veneziana, che hanno dettato i nostri ritmi esistenziali dal medioevo all'età moderna. È un continuo susseguirsi di protagonisti impegnati in contratti acquisti scambi transazioni fittanze denunce lettere memorie stampe disegni e relazioni, collocato il tutto in un Territorio comunque fermentante, intento ad assecondare complesse politiche calate sì dall'alto, ma profondamente intrecciate col vivere quotidiano della massa contadina.

Ed è appunto al vivere quotidiano, agli anonimi attori di ciò che siamo e vogliamo diventare, che spesso si

riferiva l'Avvocato. A leggere qualche sua riflessione, affidata di solito ai fogli rotariani, era ben consapevole dell'urgenza di affrontare pure dal basso e tra la gente la profonda crisi morale, economica e politico-sociale in cui siamo ormai da tempo immersi avendo smarrito ideali quali l'amicizia, il culto della dignità dell'essere umano e della responsabilità individuale accanto all'intelligenza del cuore: insomma i valori etici e civici necessari per (ri)fondare un consorzio civile.

La più che trentennale frequentazione rotariana gli aveva permesso di prendere piena coscienza della necessità di impiegare le grandi energie di cui disponiamo in progressi ideativi e innovativi all'interno di un'auspicata società 'nuova', innervata dallo spirito liberal-democratico temperato dal dettato cristiano, riponendo al centro il primato dell'ordine morale. E poiché il futuro è rappresentato dai giovani, avremmo dovuto (e dobbiamo) pensare a tempi più o meno ravvicinati, impegnandoci intanto «a catturare e trasmettere la gioia e la bellezza della vita», ricordandoci altresì a ogni passo che «non c'è democrazia là dove non c'è più equilibrio tra norme e valori, vale a dire senso del dovere e dell'onore, rispetto per le persone, per il popolo, per la nazione».

In fondo, ed è un altro tratto peculiare del suo pensiero, «individuo e persona sono concetti che devono tornare a intrecciarsi, depurando il primo dalle deviazioni materialistiche del laicismo e il secondo dalla perenne tentazione dell'integralismo. Invero un mondo migliore nasce prima di tutto da una migliore idea che si ha di sé e del proprio prossimo: infatti ciò che crediamo di essere ha una grande influenza su ciò che di fatto diventiamo e per questo è importante (ri)fondare l'educazione dei nostri giovani su un'immagine positiva, dinamica, attraente dell'essere umano».

Di conseguenza ecco il dovere di agire invocando un ritorno alla moderazione, alla saggezza, all'onesta competizione politica. «Ogni cittadino - affermava ancora Centanini - dovrà trasformare in concreti progetti il suo spirito di solidarietà e di attenzione ai problemi della Comunità per raggiungere il condiviso obiettivo di un miglioramento della qualità della vita. Dobbiamo ricordare che solo con la cultura un individuo cresce e diventa degno di far parte della Comunità umana. Nella cultura è riposto il nostro passato e nella cultura sono deposti-

tate le conquiste e le realizzazioni di intere generazioni alle quali possiamo attingere liberamente per far fronte alle difficoltà del presente e per gettare le basi di un futuro a dimensione d'uomo».

E che cosa c'era di più attraente, di più stimolante di una variata e seducente Antologia pittorica qualora si volesse riproporre ai giovani delle aree paesane periferiche, anch'essi disorientati e confusi, l'irrinunciabile alimento culturale che lievita anche attraverso la conoscenza tattile del proprio passato, quella ad esempio museal-etnografica, con la storia e le storie di una quotidianità silenziosa e ignorata, sperimentata dagli uomini e dalle donne senza volto che hanno costruito il nostro presente?

Dico della sua 'magistrale' *Collezione d'arte*, frutto di un giovanile innamoramento, di un'eredità familiare e di acquisti fortunati e oculati, merito di una speciale sensibilità sostenuta dall'innato gusto per il bello rinsaldato da tradizione educazione studio e incontri, una Collezione le cui opere più significative avrebbero dovuto essere collocate (l'intenzione era ben salda se si fossero verificate le necessarie condizioni) accanto alle sale del Museo Civico Etnografico. L'interlocutore naturale era l'Amministrazione comunale e i colloqui, avviati sotto l'egida del Gruppo Bassa Padovana, non ebbero l'esito sperato per gli insormontabili ostacoli di cui man mano prendemmo coscienza.

Parlo al plurale perché rammento ancora le nostre animate discussioni, la covata speranza di lasciare un segno tangibile, qui nella terra natale dei suoi genitori, d'un mecenatismo d'altre epoche. Tentammo persino, di comune accordo, una collocazione nella monseliciana Ca' Marcello, scrigno originalissimo e principesco d'arte e storia, ma l'ipotetico contenitore fisico, la cosiddetta Casa Cattin, era (e lo è ancora!) del tutto inagibile. Alla fine, saggiamente, ha prevalso la soluzione più stabile e duratura: il munifico dono alla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Ma è tempo di dedicarle una pur contenuta rassegna critico-narrativa. Anzitutto il giorno della prima sonante esposizione nel rodigino Palazzo Roncale dal 27 febbraio al 5 giugno 2016 a cura della Fondazione e in collaborazione con il Comune di Rovigo e l'Accademia dei Con-



Eugen Dragulescu: 'I fiori della signora Enrica Centanini' (1966)



Galeazzo Viganò: 'Ritratto di Pietro Centanini' (2001)



Giacomo Guardi: 'Venezia, ponte di Rialto' (1820 ca)



Giovanni Boldini: 'Gondole a Venezia' (1900-1905 ca)

cordi. Il titolo del dépliant illustrativo, “Al primo sguardo. Dal Barocco ai Grandi del Novecento”, esplicava l’inedita novità con un’invitante notazione.

«Il percorso che si intraprende in questa mostra porta con sé un’emozione speciale: scoprire con i propri occhi opere esposte per la prima volta. In un territorio che indaga quattro secoli d’espressività artistica, si svelano molteplici itinerari: le battaglie e le nature morte delle tele più antiche; i ritratti e le scene di vita della pittura ottocentesca; le figure e i paesaggi indagati dagli interpreti dell’arte moderna, fino alle multiformi sperimentazioni dei linguaggi della contemporaneità».

Pietro stesso ‘pretese’ che uno come me, estraneo al consesso d’Autorità Esperti d’arte e Curatori, fosse presente per assumersi l’amicale incombenza di delineare in pochi minuti la sua ‘persona’, di testimoniare propositi e sentimenti: e di ciò gli sono riconoscente.

Nel frattempo aveva voluto accompagnare il lascito con un ulteriore regale gesto: la pubblicazione a proprie spese di un dovizioso esaustivo Catalogo, “La Collezione Pietro Centanini”, dedicato ancora una volta a Enrica, con una sua ragionata ‘giustificazione’ manoscritta e con schede firmate da Caterina Virdis Limentani, Carla Chiara Frigo e Maddalena Bellavitis.

«La collezione Centanini consta di un nucleo proveniente da quanto raccolto nel tempo dalla storica famiglia di Stanghella e delle acquisizioni che l’avvocato Pietro Centanini, cresciuto in un ambiente colto e facoltoso, fece quando era ancora studente universitario. A fronte della collezione familiare, che raccoglieva quadri eseguiti tra il Sei e il primo Ottocento, il suo gesto si orientò verso l’arte moderna. Le prime opere acquistate erano di artisti veneti contemporanei rispettosi della tradizione, come Novati, Bergamini, Dinon, Farina, Barbisan, o cautamente innovativi, come Breddo. Ma il gusto maturato all’interno del patrimonio familiare lo spinse anche ad apprezzare e ricercare quadri antichi del Sei e del Settecento, come la ‘Madonna’ del Guercino, il paesaggio della Maniera di Salvator Rosa, e il piccolo dipinto del Maggiotto. Dagli anni Ottanta gli acquisti si concentrarono molto coerentemente sull’Ottocento italiano, con punte di vera eccellenza, come i quadri dei Palizzi, di De Nittis, di Milesi, di Lega e di Signorini. Nel contempo, entrano a far parte dell’insieme anche opere di alcuni

grandi del Novecento, come Guidi, Guttuso, Utrillo, Soffici, Chagall e Carrà».

E quali le motivazioni che stavano alla base di un gesto forse inatteso nel proprio entourage familiare? È l’Avvocato a chiarirlo introducendo il Catalogo. «Il collezionista avveduto che, in principio, può essere stato spinto principalmente dal semplice appagamento di un egoistico desiderio frutto del compiacimento per il possesso, ad esempio, di opere d’arte che possano soddisfare una spiccata e personale propensione, col passare del tempo e con l’avvicinarsi del momento di lasciare la raccolta, in successione ereditaria, avverte il desiderio che la stessa, frutto di un personale percorso culturale, non vada frantumata e così dispersa nel suo significato più ampio.

Ecco, allora, il motivo principale che spinge il ‘genuino’ collezionista a cercare di mantenere integra la collezione, anche dopo la sua morte, con l’affidamento a enti pubblici della propria raccolta affinché possa, nel tempo, essere goduta dalla collettività come sviluppo di ‘cultura sociale’ che, in definitiva, è il vero e proprio appagamento del ricercatore-collezionista amante del ‘bello’ e che desidera trasmettere al prossimo vicino e lontano la propria passione. Così, soltanto, si realizza il fine ultimo del ‘vero’ collezionismo quale veicolo di cultura sociale!».

L’inusitato e munifico lascito ha suscitato, fra l’altro, il naturale entusiasmo dei soci rotariani, espresso a nome di tutti da Guido Zanovello in una pagina del ‘quaderno’ edito nel 2020 pei quarant’anni del Rotary Club Padova Euganea.

«La composizione della Collezione Centanini riflette le qualità della persona Pietro Centanini: mitezza di carattere, propensione alla socialità, profondità di pensiero etico, coerenza e generosità. Non c’è un quadro, fra quelli esposti, che stoni nell’insieme armonico; si apprezza la cura e la passione con cui la raccolta è stata costruita pezzo su pezzo.

Certo, ci sono alcune opere che restano più impresse: il dialogo fra un bambino e un vitello nell’‘Interno di stalla’ di Filippo Palizzi; la ‘Pastorella’ di Stefano Bruzzi; la ‘Primavera’ di Alfredo Tominz; le ‘Cartoline di Venezia’ di Giacomo Guardi; la ‘Maison sous la neige’ di Maurice Utrillo; il ‘Ritratto femminile’ di Virgilio Guidi; il

‘Banco di frutta’ di Renato Guttuso; ma l’emozione più intensa è per il ‘Doppio ritratto Centanini’ di Galeazzo Viganò, che racconta sapientemente in una tela preziosa e ricca di simboli la vita e la personalità di Pietro e della sua Enrica.

Siamo convinti che l’obiettivo sia stato pienamente raggiunto. Tanto lavoro di studio, di selezione, di raccolta di piccoli e grandi capolavori di arte pittorica ha adesso un futuro come Collezione unitaria; non sarà dispersa, ma vivrà con lui a lungo a beneficio e godimento dei tanti che avranno modo di visitarla.

Mi viene in mente il concetto, che credo rappresenti bene l’indole di Pietro, ripetuto da vari esponenti di diverse culture religiose in un recente convegno: la ricchezza, in qualunque sua forma, è un dono, ma anche una prova; se non rimane fine a se stessa, ma diventa oggetto di ‘circolazione generativa’, svolge un compito sociale virtuoso. E l’arte e la ‘bellezza’, che Pietro ha deciso di ‘far circolare’, hanno un ruolo fondamentale nell’affinare gli animi e nel contrastare la barbarie».

Guardando ancora al passato familiare, questa volontà di agire in una prospettiva d’educante valenza civica veniva da lontano, confrontandosi magari col lascito della madre di Giulia Bianchi Buggiani sposa del bisnonno Domenico Francesco. La nobildonna infatti si segnalò per un’interpretazione davvero esemplare del conaturato civismo.

Veneziana, nata nel 1798, Anna Gàspari si trasferì nella Città della Rocca sposando Pietro Bianchi Buggiani. Mostrò subito sensibile attenzione ai gravi problemi sociali di una Comunità difficile, aiutando ammalati, poveri e orfani; preoccupata anche della salute morale delle fanciulle del popolo (e in ciò qualcuno ha voluto vedere il gretto tornaconto di una classe borghese in malafede, interessata soltanto a ‘dominare’ con ogni strumento possibile la massa nell’intento di perpetuarne l’odioso sfruttamento), pensò a qualcosa che fosse meno effimero di un’elemosina o di una elargizione di generi alimentari. L’atto notarile con cui fondò il suo ‘Istituto’ scolastico reca la data del 24 ottobre 1864 dichiarando, fra l’altro, che la testatrice intendeva «lasciare così una prova perenne dell’affetto che essa porta a questa città che riguarda come seconda patria sua».

Il compito d’organizzare e gestire la nascente scuola, concepita «a comodo ed utilità di tutte le famiglie sia ricche che povere del Comune», veniva affidato a una Commissione di notabili e, trasferendo le espressioni di principio nella concretezza degli adempimenti, Anna Gàspari Buggiani assegnava in usufrutto il proprio stabile casamento e l’annesso terreno situati presso «la Chiesa del Rosario detta delle Muneghette»; in più, per dieci anni, garantiva la copertura di tutte le spese occorrenti ai restauri dei locali e all’acquisto di mobili e suppellettili, dotando infine la Commissione, in perpetuo, d’una rendita annua di 350 fiorini.

Il 13 ottobre 1865 un decreto vescovile sanciva l’affidamento della privata istituzione alle Sorelle della Misericordia, un neonato ordine religioso già operante con caritatevole abnegazione nel civico ospitale; dopo un mese giunsero quattro suore dalla casa-madre veronese, promuovendo immediatamente le iscrizioni. Nonostante le numerose adesioni, la scuola cominciò a funzionare solo nel 1866, ottemperando con qualche ritardo ai regolamenti statali adesso ‘italiani’, ma proponendo subito un’azione didattica sulla quale nulla c’era da eccepire salvo l’aperta confessionarietà cattolica delle maestre (e ciò darà fastidio a più di qualcuno).

Anna Gàspari ebbe la gioia di veder crescere la propria ‘creatura’ (tuttora viva e operante!) perché morì il 9 ottobre 1879, guadagnandosi la solenne memoria d’un tumulo marmoreo nella chiesa annessa all’Istituto femminile da lei voluto.

Dunque, una visione alta del proprio ruolo sociale, trasformata in apporto reale e duraturo da affidare alla custodia e alla fruizione dei posteri, che aveva contagiato pure il ramo monselicese-arquesano. Dal capostipite stanghellano Mansueto Giobatta, nato nel 1798, era venuto Fruttuoso, poi il figlio Onesto Luigi, sposo nel 1901 in Arquà Petrarca della possidente Anna Margherita Masiero, e da loro erano nati Orazio e Giulia, ‘Etta’ per gli intimi. Entrambi i fratelli non fecero famiglia ed ereditarono la vasta tenuta del Bignago, un toponimo d’origine romana, redenta dai genitori.

Infatti nella prima decade del ’900, in un susseguirsi d’opere imponenti e costose, fu ripristinata l’idrovora verso Monselice, la prima di molte tappe ravvicinate:



Arquà Petrarca: 'Villa Masiero Centanin' al Mondònego, il 'Mons dominicus' medievale



*Arquà Petrarca. Museo dei pianoforti antichi: esemplare ottocentesco 'PLEYL' indissolubilmente legato a Fryderyk F. Chopin
(sulle pareti le composizioni floreali di 'Etta')*



Arquà Petrarca. Museo dei pianoforti antichi: modello verticale attribuito al berlinese Karl 'HEINE' (metà sec. XIX)



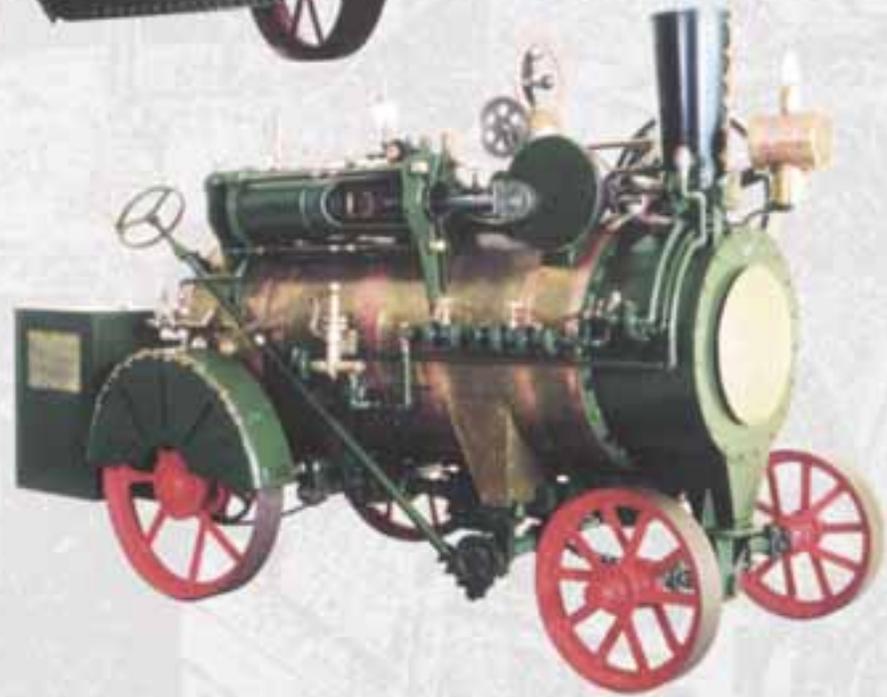
Generatore di vapore a tubi di fumo verticali.

Monselice: foto e schede tratte dall'opuscolo "Museo delle macchine termiche Orazio e Giulia Centanin" edito dalla Provincia di Padova nel 2002

Locomobile con motore a vapore monocilindrica di costruzione Ruston (Inghilterra), per impieghi agricoli.



Locomobile Brown & Mack semovente con trasmissione a carena munita di regolatore watt.



l'edificio in rovina dei Contarini venne ampliato e adattato a residenza del fattore, con l'ala nuova assegnata alle officine e ai granai, mentre accanto sorse l'essiccatoio a vapore, arma dichiarata vincente contro il consumo di mais avariato, considerato concausa scatenante del funesto contagio pellagroso prima di comprenderne la primaria eziologia.

Nel circuito pedecollinare del 'tenimento' crebbero così dal nulla in una dozzina le abitazioni rurali, distinte per le squillanti righe biancorosse, dopo che una miriade di sterratori aveva scavato canaletti e fossatelli convogliando le acque pluviali a meridione per sottrarre gli spazi maleodoranti ai 'màsari', ai maceratoi di canapa e lino.

La gente di Arquà si sentiva coinvolta in una metamorfosi che aveva dell'incredibile; tutti impetravano di zappare un campo o due alla parte, tutti s'offrivano 'par le òpare' stagionali. In file interminabili uomini donne ragazzi muovevano ordinati e s'intrecciavano con i giganteschi buoi di razza maremmana, chiamati a sostituire nell'aratura un meccanico mastodonte inglese che affondò subito nel terreno torboso troppo soffice; e i massicci cavalli brètoni, dall'erculea forza, trascinarono carriaggi e arnesi in un concitato andirivieni, incessante come quello di un formicaio. Alla fine quasi 250 ettari bonificati erano pronti a regalare un granoturco stupefacente...

Fu quell'ormai lontana e dimenticata epopea borghese e contadina a imprimere in Orazio il senso di una tradizione che per lui, adesso, si identificava nei primi meccanici strumenti bonificatori, abbandonati tuttavia a sé stessi perché superati dall'inarrestabile progresso. Ed eccolo cercarli e radunarli in una sua fattoria ai Monticelli di Monselice, mentre le macchine, obsolete e incrostate dall'aggressiva ruggine, tornarono così a rivivere, ricomposte nelle parti mancanti, rianimate fino a immettere il soffio dell'energia in quei corpi metallici rinvigoriti da una travolgente passione redentrice.

Ad esempio, in Anguillara Veneta aveva scoperto un'idrovora in procinto d'essere demolita: la smontò e rimontò in casa pezzo per pezzo, con pazienza certosina e con l'intelligenza del raffinato intenditore. Aveva scelto come professione la Scuola e, fedele all'ereditario spirito di generosità e altruismo, volle la raccolta per i giovani,

perché apprendessero dal vivo la storia di una lunga stagione, vissuta dai padri e dai nonni in mezzo a sofferenze e contrasti quasi insanabili, ma che aveva prodotto un nuovo grande mutamento nel paesaggio rurale e nell'arte antica di coltivare la terra.

In effetti l'auspicio museale si è avverato in anni recenti come meglio non si sarebbe potuto sperare, inaugurandosi a Monselice, nel dismesso e riattato Mercato ortofrutticolo coperto adiacente alla sede del Liceo scientifico 'Cattaneo', il 'Museo delle macchine termiche Orazio e Giulia Centanin'. La collezione si fregia dei marchi di case costruttrici tra le più importanti dell'epoca, italiane e straniere (Ruston, Marshall Sons e C°, Breda, Neville, Franco Tosi) ed è composta in prevalenza da motrici a vapore, fisse e semoventi, e da altre macchine utilizzate tra fine otto e inizi novecento nel settore agricolo e per la bonifica dei terreni impaludati, (di)mostrando in atto quel filantropico senso sociale che era diventata la cifra di riconoscimento delle ultime generazioni centaniniane.

E d'un estremo, edificante gesto culturalmente educativo s'è resa parte attiva pure la sorella Giulia, la 'Etta' amante del bel canto e delicata pittrice di graziosissimi temi floreali. Nel 1997, essendo ormai anch'essa la finale discendente del ramo locale, ha istituito in Arquà Petrarca la 'Fondazione musicale Masiero e Centanin', con lo scopo di perseguire attività didattiche, concerti e ricerche musicologiche.

La sede: il donato Palazzotto edificato nel 1889 sul collicello Mondònego dal nonno Orazio Masiero, mentre nell'edificio prospiciente, destinato in passato alle storiche Cantine della propria affermata azienda vitivinicola, è stato allestito il 'Museo dei pianoforti antichi', confluiti da varie collezioni private accanto al nucleo originante del maestro Franco Angeleri, diventato poi direttore artistico della Fondazione.

Pure con Giulia ho coltivato per anni una rispettosa e sincera amicizia grazie alla confidenza che legava lei a mia moglie Adriana, tanto che mi ha affidato la stesura de "L'aratro spezzato. Una famiglia a memoria tra i Colli d'Arquà", uscito nel 1989, a testimoniare l'amore e la dedizione familiari pel Borgo petrarchesco, sentimenti non sempre compresi e, a volte, traditi dai ruvidi colli-giani.

I TESTI DI PIETRO CENTANINI

UNA VISIONE 'ROTARIANA' DELLA SOCIETÀ E DEL MONDO



SENTIRSI ROTARIANO

Cari amici,

Sono trascorsi già trent'anni da quando il caro e indimenticato amico Guido Caporali, già Past President del Rotary Club di Padova, mi invitò a far parte del costituendo nuovo club della città che poi avrebbe preso il nome di Padova Euganea.

Ricordo che di fronte alla mia iniziale ritrosia a partecipare a una associazione che avrebbe comportato una limitazione temporale alla mia vita privata, Guido mi rammentò che la filosofia del Rotary si ispirava al pensiero di Immanuel Kant quando affermava «agisci come se la tua azione fosse diretta verso tutta l'umanità, non solo quando sei direttamente interessato, ma anche quando sono interessati gli altri, e non come se la tua azione dovesse essere soltanto un mezzo, ma sempre come se fosse un fine».

Ditemi voi se questo non è il 'vangelo del buon rotariano'.

Sciolta ogni mia riserva, entrai convinto nel club che avrebbe avuto così longeva importanza nella mia esistenza.

Ora, a trent'anni dal mio ingresso, devo dire grazie a Guido e al Rotary se non altro perché ho conosciuto persone che non avrei avuto occasione di incontrare e perché la loro frequentazione mi ha arricchito.

Ricordo a questo proposito uno scambio di battute in un racconto dell'umorista inglese Charles Lamb: «- Quell'uomo mi piace -, disse un uomo indicandone un altro che passava sul marciapiede opposto. - Non sapevo che lo conoscesti -, osservò il suo accompagnatore. - Infatti, non lo conosco, per questo mi piace - rispose».

La filosofia del Rotary è esattamente l'opposto: "guardare a chi non si conosce senza pregiudizi, pensando invece che in ogni uomo c'è un potenziale amico, comunque una persona uguale a noi, con gli stessi diritti e doveri, con la quale può valere la pena di conoscersi, stimarsi, aiutarsi a risolvere i problemi comuni".

Dunque 'grazie al Rotary' se mi sento vincolato dalla suggestione dell'eguaglianza fra tutti gli uomini, prescindendo dal colore della nostra pelle, dalle verità della religione in cui pure crediamo, dalla cultura che caratterizza le nostre origini e qualifica il nostro presente e il nostro futuro.

Allarghiamo i nostri orizzonti e stimoliamo il nostro cuore a palpitare per gli altri, per tutti gli altri. Verifichiamo le nostre coscienze e imponiamoci la coerenza che diventa bandiera, questa sì universale, della rotarianità.

Auguri Padova Euganea.

Dopo aver elaborato una sia pur contenuta biografia 'confidenziale' di Pietro Centanini, ponendone in evidenza soprattutto gli aspetti squisitamente umani e amicali, recupero qui un limitato esplicito florilegio di autografe testimonianze.

Sono gli interventi che l'Avvocato amava preparare per iscritto in veste ufficiale o quale attivissimo socio, collaborando volentieri anche con i 'Fogli' informativi delle due Associazioni a cui era più legato: *rotarypress* (libero informatore del Rotary Club Padova Euganea fondato nel 1981 da Lino Scarso) e *il 715* (notiziario dei Pensionati Cassa di Risparmio del Veneto, fondato nel 1993).

Da sottolineare, per ultimo, come la carriera forense gli abbia dato grandi soddisfazioni, onorato con una Targa d'oro per i cinquant'anni d'avvocatura e insignito con l'ambito titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. In più, dopo essere stato accolto a braccia aperte tra i sodali del Rotary Club Padova Euganea fin dal suo nascere, lo ha presieduto per una tornata annuale, assolvendo nel 1995-'96 la gravosa e insieme prestigiosa incombenza di Governatore del Distretto 2060 del Rotary International.

95° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL ROTARY

Il 23 febbraio 1905 a Chicago si realizzò l'idea del Rotary da un incontro tra l'avv. Paul Harris, l'ing. Gustavus Loher, il commerciante di carbone Silvester Schiele e il sarto Hiram Shorey e così, il 23 febbraio scorso, si è celebrata la ricorrenza del 95° anniversario della fondazione.

Pertanto, in occasione di tale giornata significativa, i rotariani sono tenuti a ricordare il passato del Rotary e, nel contempo, a esaminare le prospettive future della loro associazione secondo l'esortazione del Presidente Internazionale di qualche anno fa, Luis Vicente Giay, che invitava a «costruire il futuro rendendo onore al passato».

Mi viene così alla mente se ci siamo mai chiesti cosa possa determinare l'interesse per il Rotary, questa voglia di associazione che lega, in tutto il mondo, uomini di tutte le razze e di tutte le religioni.

Secondo me, l'ideale del servire non basta a giustificare il successo del Rotary, né può essere sufficiente abbinare al concetto del servizio i principi etici nello svolgimento della propria attività per coagulare la partecipazione di individui dalle caratteristiche così diverse.

Altre filosofie, altre religioni hanno da sempre richiamato l'attenzione sull'esigenza di ogni comunità civile di nutrire l'amicizia, la bontà, la considerazione dei

problemi altrui, l'esigenza di aiutarsi reciprocamente, ma ciò non ha impedito l'emergere dell'egoismo, del razzismo intransigente, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

E allora dobbiamo individuare il perché dell'intima essenza del Rotary che, recepita da uomini di storia cultura religione e costumi diversi, li riunisce in un coacervo di intenti.

Io vedo questa essenza, nell'ambito del Rotary, con la necessità di impiegare le grandi energie di cui disponiamo attraverso progressi ideativi e innovativi in aderenza alla necessità di immaginare, giorno per giorno, un nuovo modo di essere del Rotary e di ogni singolo rotariano nella società che cambia.

Si può essere avvocati, medici, imprenditori perfettamente rispettabili anche fuori dal Rotary, ma se al Rotary si appartiene, tale circostanza deve costituire una autentica qualificazione personale.

Niente di elitario, di assistenziale e di caritatevole fine a se stesso, ma 'socialità' nuova di protagonisti attivi di una grande esperienza umana.

Il Rotary è e deve essere un corpo sociale di perenne rinnovamento, qualificato per contribuire con i suoi uomini migliori al progresso civile e morale della *res publica* intesa come Comunità nazionale e universale.

DA UNA PREDICA LAICA

La 'predica' che lo scrittore e critico letterario Carlo Bo in un famoso articolo ha definito 'tormento dei fedeli', non si sa bene se nel senso di tormento che scuote e inquieta le coscienze o, piuttosto, nel senso che tormenta e sollecita la noia negli ascoltatori, è stata ripresa dal teologo e socio onorario del Rotary Gianfranco Ravasi al Congresso del 2040° Distretto R.I. del giugno 1997.

Per il Reverendo Ravasi la 'predica laica' si estrinseca in maniera efficace attraverso un'immagine fondamentale, quella del pendolo.

Infatti immagina un pendolo che si muove tra due poli: *libertà* e *solidarietà*, mentre il pendolo stesso porta un nome: *moralità*.

La *moralità* può essere definita con le parole di Gandhi che sono una grammatica dell'etica in cui tutti possiamo ritrovarci, cristiani e non, credenti e non, e anche coloro che per definire se stessi preferiscono usare soltanto il nome di uomini e donne.

Ricordiamo quelle parole.

«L'uomo si distrugge: con la politica senza principi,

con la ricchezza senza lavoro, con la sapienza senza carattere, con gli affari senza morale, con la scienza senza umanità, con la religione senza fede, con l'amore senza sacrificio».

Dopo i sette volti dati alla moralità da Gandhi, tra i mille volti della *libertà* si può sceglierne uno forse tra i più fluidi e complessi: la *creatività*.

Per spiegare la libertà, occorre ricordare che non esiste solo la *libertà da*: da un'oppressione, da un condizionamento, anzi da quei condizionamenti che ancor oggi serpeggiano intorno a noi, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione. C'è anche una *libertà per*, cioè una libertà che è creativa.

Purtroppo ai nostri giorni ci troviamo di fronte a grandi malattie che sono l'indifferenza, la banalità, la stupidità, la volgarità.

L'umanità che ci troviamo davanti agli occhi, e ci spaventa specialmente nei giovani, è spenta, priva di progettualità, di attesa del futuro.

Pertanto è necessario sviluppare il desiderio della ricerca, della progettualità, dell'andare oltre i piccoli orizzonti. Certo esso non esclude il lavoro paziente quotidiano; però l'uomo non può vivere solo lì, deve volare più in alto e ciò per assaporare la vera libertà.

Nel processo del pendolo della libertà, intesa come creatività, si giunge quasi senza soluzione di continuità alla *solidarietà*. Infatti non esiste libertà autentica senza che, contemporaneamente, non si affermi la mano tesa all'altro in un patto solidale.

Ed è qui che, per il teologo Ravasi, si rende opportuno richiamare una parabola presa dalla cultura tibetana.

Nella parabola si immagina un uomo che sta camminando in un deserto accidentato, ove c'è la possibilità di avere visioni dalle prospettive immense. Gli accade, così, di vedere sul fondo della pista, in lontananza, un puntino remoto, che sarebbe impossibile scorgere sulle nostre strade ingolfate e tortuose.

Pian piano, mentre l'uomo cammina, il puntino assume l'aspetto di un grosso animale: un incontro non certo piacevole per un uomo solitario in un deserto. Ecco allora il primo sentimento, negativo: la paura, la paura dell'altro, dell'ignoto, che fa subito diventare aggressivi.

Ma intanto l'uomo continua a camminare e, giunto in fondo alla valle, riesce a capire che si tratta di un altro uomo, quindi non necessariamente di un aggressore, di un 'diverso' com'era la bestia. Scatta così il secondo sentimento proprio della solidarietà: la scoperta che c'è qualcosa che già lo unisce a quella figura lontana, cioè la stessa umanità.

Ma ecco l'ultimo atto: la figura è ormai vicina a colui che cammina e l'uomo, guardandolo negli occhi, scopre che è suo fratello, che stava camminando sulla stessa strada, sia pure provenendo da direzione opposta. E in quel momento scatta l'abbraccio, quello che non solo i cristiani ma tutti gli uomini 'di buona volontà' possono chiamare 'amore'.

Questi tre sentimenti e atti, paura solidarietà e amore, si intrecciano di continuo nella nostra esistenza.

Ai nostri giorni, ancora, quante volte noi proviamo, nei confronti del diverso che è lontano, che ha un'altra pelle, che parla un'altra lingua e a volte ha anche una aggressività, solo la paura?

In un secondo momento, poi, quando vediamo che quella persona è debole e ha fame, scatta in noi la filantropia, una virtù innata nell'uomo. Essa è la solidarietà. Ma alla fine è possibile compiere un passo ulteriore, quello dell'amore.

Questo, in sintesi, è ciò che mi è rimasto in mente dalla profonda e folgorante relazione del prof. Gianfranco Ravasi e se il medesimo, con molta umiltà, concludeva il suo incisivo intervento scusandosi delle semplici scontate e ovvie riflessioni su moralità, libertà e solidarietà, a me non rimane che ricordare con le parole di Montaigne, grande spirito laico ma al tempo stesso religiosamente tormentato, "come ovvia sia anche l'aria, ma guai a non possederla e respirarla!".

SULLA 'RAGIONE'

Dalla intervista al Sindaco Filosofo Cacciari e al Cardinale Teologo Scola abbiamo potuto ascoltare 'dotte' argomentazioni sul tema "libertà e responsabilità" ma, insieme, abbiamo potuto constatare come sia differente l'analisi a seconda che la chiave di lettura sia laica oppure religiosa.

A mio avviso, invece, dobbiamo trovare delle motivazioni che valgano per tutti gli uomini senza eccezione, quali esseri liberi e responsabili, indipendentemente dalle loro visioni del mondo e dal loro credo religioso.

La 'chiave di volta' che può accomunare tutti gli uomini può essere, pertanto, solo *la ragione*.

Con la ragione, infatti, ci rendiamo conto che gli uomini non possono vivere in un ambiente sempre più libero e senza freni. Sempre con la ragione, d'altra parte, non possiamo confidare che il progresso e lo sviluppo ci facciano sempre più ricchi.

Se ragioniamo diversamente, saremmo cattivi protagonisti del presente e pessimi interpreti del futuro.

Nella società, soprattutto di domani, assillata da problemi di ecologia, di energia, di risorse, di sovrappopolamento, di mescolanze etniche, di integralismi politici e religiosi, sempre più cose dovranno 'essere proibite' e ciò nell'interesse stesso della 'sopravvivenza'.

Queste 'proibizioni' non devono, pertanto, essere interpretate come delle 'limitazioni' alla libertà individuale ma, secondo un processo logico e razionale, dovranno essere considerate delle 'regole' per edificare un mondo di amicizia e di pace.

In una società complessa, quale è la nostra, la libertà va intesa, io credo, come un fatto interiore, così come lo è la felicità o, almeno, la serenità.

Pertanto non si comprime la libertà altrui se la nostra si plasma in una comune finalità: 'il benessere di ciascuno'.

ESSERE O APPARIRE?

Con il sopraggiungere del terzo millennio non è soltanto un secolo che è finito ma un'intera civiltà che è tramontata.

Oltre alla geografia, bisogna ridisegnare anche un progetto di vita svincolato dai modelli del passato e capace di promuovere una solidarietà di dimensioni planetarie. Ne deriva perciò l'esigenza di una precisa assunzione di responsabilità da parte delle libere associazioni e dei singoli individui.

Tale impegno, però, per essere fattivo deve tradursi in una scelta a favore dell'uomo e della sua dignità. Solo in questo caso, infatti, può assumere i caratteri di un servizio reso al di sopra di ogni interesse personale e nella logica di una economia del dono.

È con questa prospettiva e animati da questa speranza che riteniamo di dare un senso alla nostra militanza in un sodalizio quale è il Rotary.

Dobbiamo aver presente che solo con la cultura un individuo cresce e diventa degno di far parte della comunità umana.

Nella cultura, infatti, è riposto il nostro passato, cioè quel patrimonio di valori e di istanze ideali costruito dai nostri predecessori e a noi trasmesso come fiaccola da alimentare e tenere alta di fronte alle barbarie che, anche di recente, sono riaffiorate e minacciano di sopraffarci.

Nella cultura sono depositate le conquiste e le realizzazioni di intere generazioni, alle quali possiamo attingere liberamente per far fronte alle difficoltà del presente e per gettare le basi di un futuro a dimensione d'uomo.

Ricordiamo che fare volontariato è anche creare una cultura che rilanci i valori, che operi sempre più come leva nei confronti del disagio per prevenire i fattori di rischio. Significa non solo sollecitare l'affermazione dei di-



*Maniera di Antonio Maria Marini: 'Battaglia. Soldato con cavallo bianco e stendardo'
(principio del XVIII secolo)*



Filippo Palizzi: 'Interno di stalla' (1858)



Telemaco Signorini: 'Fine d'estate' (1885 ca)



Giovanni Fattori: 'Pattuglia di lancieri' (1890-95)



Guglielmo Ciardi: 'Lungo il Sile' (s.d.)

ritti della solidarietà contro l'esclusione sociale e l'emarginazione, ma anche lavorare per lo sviluppo armonico sul piano economico-sociale e umano della collettività.

Ed è così che soltanto attraverso la cultura nelle sue diverse manifestazioni, ma sempre intesa come coltivazione dello spirito, possiamo prendere coscienza dei valori che rendono la vita meritevole di essere vissuta e il Rotary può, a giusto titolo, porsi al servizio dell'umanità.

Servizio è dare, donare, elargire per costruire una società nella quale ognuno riconosca l'idea del dovere come impegno morale, sappia che il benessere di tutti è anche il benessere per ciascuno e abbia sempre presente che qualunque aggregazione sociale può sopravvivere se si dota di norme che impegnino tutti non solo sul piano della coesistenza, ma proprio in quello morale e comportamentale.

Non crediamo che ciò sia soltanto 'mera utopia' in quanto è evidente, di fronte a indicibili barbarie e a insensate e ottuse ideologie, che l'uomo non può vivere 'nel vuoto etico'.

Il nostro servizio va 'mostrato', 'fatto conoscere e testimoniato' con generosità a tutti indistintamente, senza preferenze o precedenze, in quello spirito di solidarietà e di amicizia che costituisce il presupposto e il fine del Rotary.

Se siamo veri rotariani dobbiamo scongiurare il pericolo che un grande patrimonio di valori vada disperso e quindi, a mio parere, dobbiamo:

- porre la massima cura affinché il cosiddetto 'sviluppo dell'effettivo' non venga condizionato da preoccupazioni statistiche e sia invece rigorosamente aderente alla irrinunciabile esigenza di alto standard qualitativo che è peculiare connotazione e vera forza del Rotary;

- privilegiare la semplicità e la snellezza rispetto alla burocratizzazione delle strutture, la effettiva ricchezza dei contenuti rispetto ai roboanti proclami, l'intera e sentita partecipazione rispetto alla vuota e paludata accademia;

- distingersi affermando con forza, in contrasto con gli pseudovalori che oggi caratterizzano la cosiddetta società dell'immagine, la preminenza dell'essere rispetto a quella dell'apparire;

- proclamare e praticare la morale della solidarietà e

della tolleranza, alla quale, non senza sacrifici, il fondatore Paul Harris ispirò la sua vita e il suo impegno per il Rotary;

- affermare e diffondere, specie fra i giovani, la cultura della legalità ricordando a noi stessi che i giovani sono in parte la società di oggi e di domani senza limitazioni.

Su questa elencazione di priorità nell'attività rotariana mi permetto di richiamare la vostra attenzione e di sollecitare il contributo della comune riflessione.

È nella nostra motivazione la forza e il futuro del Rotary: il simbolo e quindi il significato di quello strano mondo, non più connotato dall'avvicinarsi degli oceani, degli emisferi, dei continenti dai precisi confini, ma rappresentato da un perfetto mosaico di colori.

Le differenze delle razze, delle religioni, dei sistemi politici, delle culture, proprio ora che vanno messe in discussione con violento radicalismo, vanno invece nel Rotary confrontandosi in quella armonia multicolore portata dalle 160 bandiere dei Paesi in cui è presente la nostra Associazione, capace di diffondere sensazioni di una pace raggiunta pur in un mondo impazzito e in guerra.

La pace, che fin dalla sua nascita ha costituito e costituisce l'obiettivo sul quale il Rotary ha fondato la propria identità e pianificato il futuro, potrà essere raggiunta solo se saremo disposti a impegnarci in progetti che siano in grado di migliorare la qualità della vita, tentando di rimuovere quelli che possono essere considerati gli ostacoli principali a un mondo migliore e all'intesa fra i popoli: povertà, fame, ignoranza.

Nulla ha di umano una condizione di vita resa precaria da una insufficiente alimentazione, dall'analfabetismo, dalle malattie, dallo squallore di un ambiente circostante, da un elevato tasso di mortalità infantile, da pressoché inesistenti aspettative di vita dignitosa.

Che cosa potrà fare il Rotary per contribuire a risolvere questi gravi problemi che affliggono l'umanità?

Molto potrà e dovrà fare.

Infatti con la presenza in ogni campo dell'attività economica e professionale in più di ventottomila Comunità di ogni parte del mondo, con la forza di oltre un milione di Soci, chiamati a mettere a disposizione le proprie co-

noscenze e capacità, il Rotary dovrà trasformare in concreti progetti il suo spirito di solidarietà e di attenzione ai problemi degli altri. E dovrà suscitare con la varietà dei suoi programmi e favorire con ogni mezzo la collaborazione di tutte le forze operative e istituzionali della propria Comunità e di quella internazionale, unendo insieme mezzi e risorse per raggiungere il comune obiet-

tivo di un miglioramento della qualità della vita.

Se di tutto questo siamo consapevoli nelle nostre motivazioni, possiamo a ragion veduta affermare che crediamo nel Rotary e nella sua capacità di essere ancora portatore di quei valori che impongono di riconoscere e di consentire ad ogni essere umano una vita libera e dignitosa.

IL ROTARY PER UNA RIVOLUZIONE DELLE COSCIENZE

Posiamo facilmente riconoscere che la 'cultura dell'autonomia e l'etica della responsabilità' siano stati valori negati dallo spirito della prima Repubblica e che dovrebbero invece essere i valori protagonisti della seconda, che ancora stenta a nascere.

Se vogliamo essere obiettivi dobbiamo riconoscere che non solo dalla politica e dallo Stato questi valori hanno subito oltraggio, ma l'hanno subito purtroppo anche dalla società, dai cittadini, dalle imprese, dalle banche, da tutti noi.

La subordinazione della società civile, voluta e cercata dal sistema politico, è stata troppo tranquillamente accettata.

Il che ha finito per determinare il perdurare di quella debolezza organica della nostra borghesia che ha nociuto allo sviluppo del Paese.

Una società aperta si svilupperà compiutamente soltanto quando ciascuno, partendo dalla propria attività professionale, assumerà e agirà in prima persona i temi della vita pubblica.

Autonomia e responsabilità significano non cercare nei confronti del potere né scontri, né comode complicità: significano invece rappresentare, con forza, la propria identità nel rispetto del proprio ruolo.

Oggi infatti l'estenuante degenerare della politica ha prodotto nella società un totale rovesciamento dei valori della vita pubblica.

Ha trasformato il diritto in favore, il dovere in un optional, il senso di responsabilità in omertà.

E ciò ha deformato ciascuno di noi. La Nazione è

morta, innanzitutto nella nostra coscienza.

Prima di vivere il senso di appartenenza alla nostra terra, al nostro Stato, abbiamo vissuto il senso di appartenenza a una fazione, a un clan, a una loggia.

Prima di sentirci italiani ci siamo sentiti conservatori, progressisti, massoni, mafiosi, settentrionali, meridionali.

L'identità della nostra fazione di appartenenza ha oscurato l'unica vera possibile nazionalità e ci ha fatto perdere il senso di una medesima patria.

A questo punto viene da chiederci: potrà l'Italia uscire dalla complicata e compromessa situazione etico-politica? Potrà la futura società liberarsi dai laccioli della vecchia politica e della vecchia economia?

Sembra che ci dobbiamo arrendere all'evidenza di un 'amaro cambio di stagione': 'la primavera italiana' è solo presunta, mentre è maledettamente reale 'l'autunno di inquietudine e di incertezza' in cui siamo tuttora costretti.

Tanto faticoso è il processo di rinnovamento che ci viene da chiedere se sia ancora possibile continuare a credere.

A credere in una Italia capace di affrontare le sfide dell'Europa, della globalizzazione, della grande riforma dello Stato, a credere nella nascita di una classe dirigente in grado di assumersi la propria responsabilità.

Forse sì, ma a una condizione: che quella rivoluzione istituzionale, economica e sociale che dovrebbe trasformare l'Italia sia preceduta da 'una rivoluzione culturale mentale ed etica', in definitiva da 'una rivoluzione delle coscienze'.

Per uscire dal viale del tramonto e fare in modo che il XXI° secolo ci veda nel novero delle grandi democrazie liberali dobbiamo difendere il Singolo da ogni tipo di potere che ne sovrasti la libertà e, nel contempo, proteggere le Comunità da ogni singolo che ne minacci le regole o ne offenda riti e simbologie.

L'individuo è il motore della cultura liberale, ed essa si adopererà per edificare la sua socialità.

La persona è pure il cuore dell'azione cristiana ed essa ne cura il rispetto e la dignità.

Individuo e persona sono concetti che devono tornare a intrecciarsi, depurando il primo dalle deviazioni materialistiche del laicismo e il secondo dalla perenne tentazione dell'integralismo.

Guai ad arrendersi, laici e cattolici, all'idea che la modernità sia il regno della rinuncia a ogni codice etico. Ci troveremmo, ben presto, di fronte a democrazie sfibrate, oppresse da qualche fondamentalismo ideologico o religioso.

O le democrazie sono capaci di produrre un equilibrio tra norme e valori oppure il fantasma di nuovi totalitarismi tornerà a minacciarci.

Il vero contributo che il Rotary può dare all'affermarsi di una vita migliore è quello di convincere l'umanità della relatività dell'esistenza e, dunque, dell'inutilità di giocare l'uno contro l'altro, in una perenne ansia di annullamento reciproco.

La dogmatizzazione della religione o la divinizzazione della ragione umana invitano, da sponde in apparenza opposte, allo stesso crimine del pensiero: combattere per le proprie idee con la foga di chi si sente rappresentante dell'Assoluto e portavoce del Bene.

In realtà questa malattia mentale nasce da ogni presunzione d'integralità religiosa, ideologica, razziale o politica che sia.

L'importante non è né vincere né partecipare: ma giocare bene.

Il come è più importante del perché.

Il mezzo è più importante del fine.

Praticare questa filosofia di vita significa andare oltre il liberalismo formale arricchendolo in senso cristiano.

La propria libertà, infatti, non comincia dove finisce quella dell'altro, ma comincia dove comincia quella dell'altro.

I versi di Alberto Savinio, se vogliamo una società veramente rinnovata nelle coscienze, ci ammaestrano: «*A volgere gli occhi a questa politica più grande, / gli Italiani malgrado tutto sono ancora in tempo. / Ma si devono lasciare ispirare dall'intelligenza, / non dall'ambizione balorda, / non dagli atteggiamenti cinematografici, / non dal mimetismo, / e dalla mediocrità, questa sirena*».

Ricordiamo che non c'è democrazia là dove non c'è più dignità, cioè senso del dovere e dell'onore, rispetto per le persone, per il popolo, per la nazione.

Pertanto sta a noi riscoprire il culto della dignità e il senso della responsabilità per ritrovare quei punti di riferimento, i cosiddetti ideali, che costituivano una precisa indicazione.

Ed è così che, se si vuole avviare un rinnovamento delle coscienze, i rotariani, in forza della loro elevata etica professionale e in virtù della loro spiccata funzione socio-politica e culturale, sono chiamati a dare il loro forte contributo.

È NATALE: *ADOREMUS* IL BAMBINO REDENTORE *ET SERVAMUS* IL RAGAZZO CHE È IN NOI

Nella tradizione cristiana del Santo Natale, e quindi nella evocazione della nascita del Bimbo Salvatore, io credo si possa collocare anche il nobile e suggestivo appello del nostro fondatore Paul Harris quando, con appassionato fervore, sosteneva che «uno dei modi attraverso cui il Rotary sviluppa l'individuo è quello di preservare il ragazzo che c'è in lui». Ed è, appunto, nel segno di Paul Harris che i rotariani debbono impegnarsi a costruire un futuro più ricco di valori umani.

L'uomo di oggi, infatti, vive avendo di mira soltanto i bisogni da soddisfare, senza ideali per i quali valga la pena di sacrificarsi. Ora pertanto emerge, più che mai, l'importanza dei valori in cui il Rotary si è sempre riconosciuto e che nascono dal cuore dell'uomo. La nostra società ha, purtroppo, rinnegato il passato rifiutando i valori di un tempo, ma non è riuscita a trovare nulla di veramente degno per sostituirli. Così il tessuto sociale si è logorato e si è disgregato, la cultura si è dissolta e l'uomo è inesorabilmente regredito.

È, quindi, sull'uomo 'di dentro' prima di tutto che dobbiamo operare perché lì, nell'uomo, è stato ed è ancora il pericolo più grave. È soltanto educando, informando, motivando l'uomo che si aiuta a liberare l'umanità dai pericoli del bisogno, dall'ingiustizia e dalla violenza. Pertanto l'appello è ancora e sempre all'uomo, per l'uomo, attraverso una Comunità di uomini che in forme e strutture di partecipazione e corresponsabilità scoprono, sempre di più, la loro dimensione personale in un'etica sociale capace di autentica solidarietà.

Dobbiamo, così, sentire il bisogno che nuove idee e nuovi valori ci permettano di allargare i nostri orizzonti e di partecipare alla creazione di nuove realtà.

Questa nostra società moderna, pure in parte soggiogata da uno sfrenato consumismo e da un esasperato edonismo, ciò nonostante, ha reso possibile, dal punto di vista umanitario, quello che mai era stato realizzato prima. Quando alla televisione, ogni giorno, vediamo scene che si stanno svolgendo in altre parti del mondo, non possiamo non risvegliare in noi la consapevolezza di es-

sere tutti parte di uno stesso pianeta da dover, quindi, salvaguardare e curare se vogliamo noi con gli altri, ormai oltre sei miliardi di terrestri, continuare questa appassionante avventura che è la vita.

Noi sentiamo così il bisogno di costruire una psicologia al servizio dell'uomo che conquisti, a poco a poco, l'interesse non solo di singole persone ma anche di scuole e istituzioni, che ridoni all'essere umano importanza aiutandolo a ritrovare il senso della propria vita all'interno del contesto più vasto in cui è inserito e di cui è parte integrante.

Un mondo migliore nasce prima di tutto da una migliore idea che si ha di sé e del proprio prossimo. Ciò che crediamo di essere, ciò che gli altri ci convincono di essere, ha una grande influenza su ciò che poi di fatto 'diventiamo'.

Per questo è importante fondare l'educazione su una immagine positiva, dinamica, attraente e dignitosa dell'essere umano.

In un mondo caratterizzato dalla subordinazione crescente dei valori umani alle regole dell'economia noi dobbiamo sentire la necessità di contribuire al recupero dei valori della solidarietà umana e della comprensione tra i popoli.

Dobbiamo alimentare un rapporto paritario tra le genti che si estrinsechi con scambi di vedute, di esperienze e di ricerca di nuove strade per consolidare un generoso spirito realmente solidale e costruttivo.

La 'soggettività sociale' si fonda su un incontro di uomini nella pienezza delle loro disponibilità, dei loro progetti, delle loro tensioni costruttive, chiamati a promuovere un autentico interesse dell'uomo per l'altro uomo, disposti a scambiare intelligenza con intelligenza, rispetto con rispetto, dignità con dignità, responsabilità con responsabilità perché nessuno rimanga solo, misero ed emarginato, ai confini del mondo sviluppato.

La chiave per un futuro migliore sta nell'attaccarsi alla speranza come stimolo per un attivo impegno in

tutte le nostre comunità e, soprattutto, in favore dei più deboli o meno fortunati.

Nella vita è importante avere uno scopo e tendere al suo raggiungimento. Individuiamo nella nostra esistenza questo obiettivo e, oltre a un doveroso sentimento di solidarietà verso il prossimo, sentiamoci crescere nella Comunità locale e universale di cui tutti facciamo parte.

Noi non dobbiamo vivere in un 'mondo senza sole'; il 'regno delle tenebre' non si addice allo spirito rotariano. L'amicizia, l'altruismo, la solidarietà sono sentimenti che illuminano la vita nostra e del nostro prossimo. Sono sensazioni che ci fanno sentire il 'calore umano' di vivere per la gente e con la gente che ci circonda. Pertanto facciamo in modo di avere un obiettivo, uno scopo ben preciso e unanimemente condiviso. Non accontentiamoci mai di andare alla deriva nella vita, come una nave priva di timone, sospinta da ogni nuovo alito del vento dei mutamenti, poiché senza un obiettivo ben definito non andremo da nessuna parte. Dobbiamo sapere dove stiamo andando e cosa stiamo facendo. Troppi sono gli uomini che vogliono lasciarsi andare alla deriva nel mare della vita con il risultato che essi non compiono nulla di costruttivo.

Troviamo invece la motivazione e l'entusiasmo di fare ciò che il nostro 'essere rotariano' ci impone e potremo così avanzare, con passo sicuro, spazzando via tutti gli ostacoli con forza e convinzione perché 'dal di dentro' sentiremo che quello che stiamo facendo è 'giusto'. Impariamo a pensare agli altri, a condividere con gli altri, a fare loro ciò che vorremmo ci venisse fatto.

Impariamo a capire ed entrare pienamente nella loro vita e nel loro cuore, riversandovi amore e comprensione, scacciando qualsiasi forma di critica, di giudizio e di condanna.

Rendiamoci conto che l'amore trasforma l'amarezza e l'odio e che la comprensione dischiude i cuori rimasti freddi e apatici.

Mettiamo dunque in pratica queste parole nella nostra vita: "non opponiamo resistenza al male, ma trionfiamo sul male tramite il bene". È più facile dirlo che farlo, ma finché non lo si realizza non vi potranno essere pace e benevolenza per l'umanità. Queste parole sono state udite, lette e predicate nel corso dei secoli, ma

non sono state vissute: ecco perché nel mondo vi sono guerre distruzioni malvagità e odio. Sarà sempre così, fintantoché l'umanità non imparerà a vivere la vita, anziché limitarsi a parlarne, e non imparerà a far vivere e vibrare queste parole nell'esistenza di ogni giorno.

La nostra ricerca delle autentiche motivazioni atte a farci riscoprire le radici profonde del Rotary in favore dell'uomo consiste allora in un recupero di saggezza spirituale che possa farci uscire dal vortice di un ciclone che ci sta distruggendo.

Oggi ci si stanca presto di ogni cosa e si vuole cambiare tutto, l'uomo moderno non vive veramente, ma brucia l'esistenza nella fretta di accumulare infinite esperienze.

Tutti appaiono invasati dalla gran fretta di sciupare il proprio modesto capitale esistenziale. Ciò è frutto della mentalità iperproduttiva e consumistica il cui sommo precetto è 'usa e getta'.

Inoltre il laicismo, quello progressista in particolare, oggi tende soprattutto alla liberazione dell'uomo. Il suo fine è quello di ottenere un'umanità sempre più libera di fare ciò che le pare.

Uno dei grandi motti del 1968, che molti considerano l'ultima rivoluzione importante, fu questo: 'è proibito proibire'. Ma una libertà che ha spalancato i portoni del cattivo gusto, del trasgressivo, dell'urtante è sentita come tale soltanto dagli edonisti, travolti e drogati dai loro vizi.

Coloro che sono convinti che gli uomini possono vivere in un ambiente sempre più libero e senza freni sono falsi profeti, come coloro che confidano che il progresso e lo sviluppo ci possano rendere sempre più ricchi.

Nella società di oggi, assillata da problemi di ecologia, di inquinamento, di energia, di risorse, di sovrappopolazione, di drammi connessi con la disoccupazione, di mescolanze etniche, sempre più cose dovranno essere proibite, così come saremo costretti a fare un uso più parsimonioso delle risorse sempre più scarse del pianeta.

Perciò i sostenitori del lassismo morale, dell'exasperato edonismo, del proibito proibire, dell'eliminazione della morale corrente, sono cattivi protagonisti del presente e pessimi interpreti del futuro.

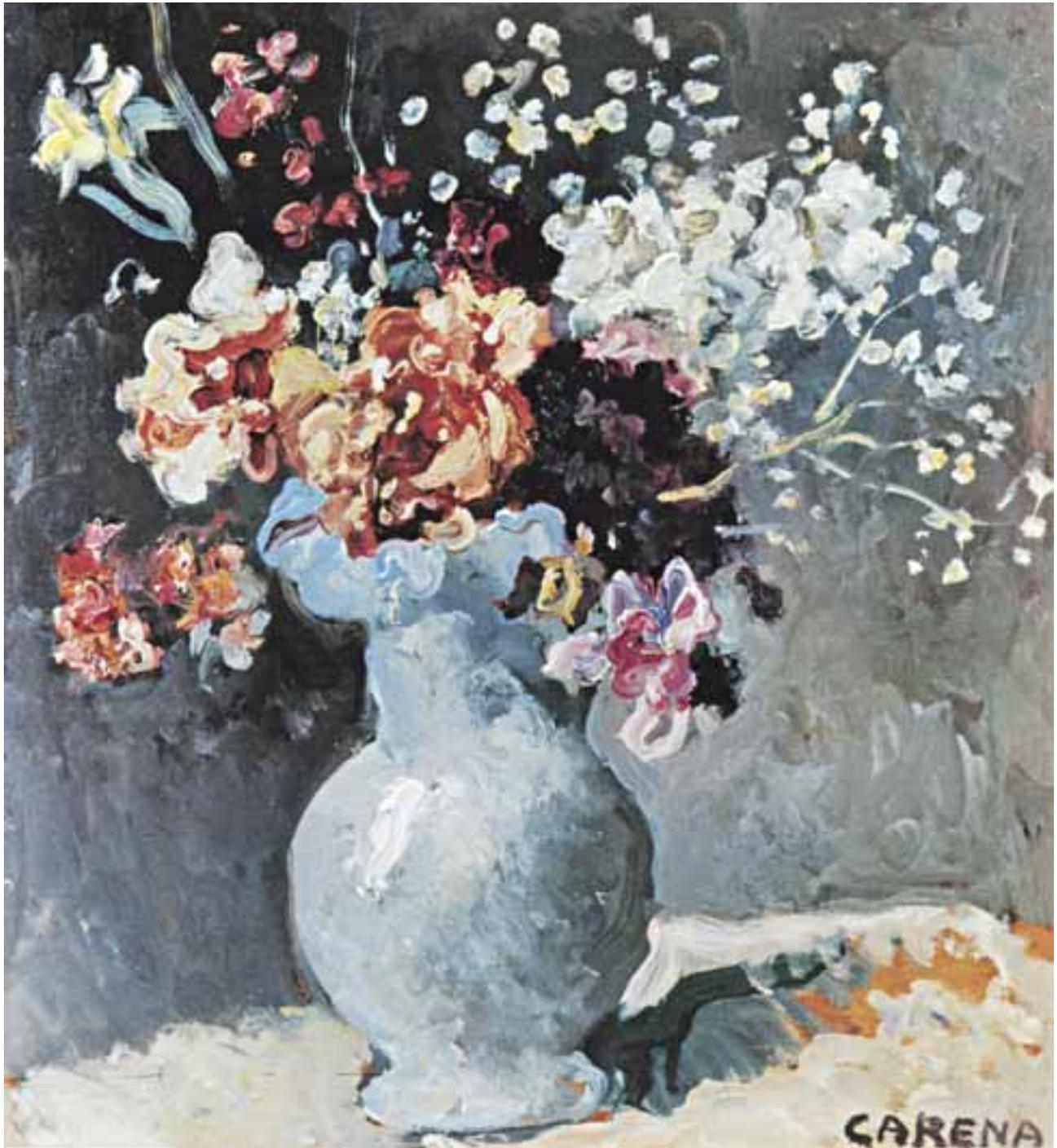
E allora di fronte a questa società, certamente progredita ma che ha perduto il significato vero dell'esi-



Giorgio De Chirico: 'Mele in un piatto' (1938)



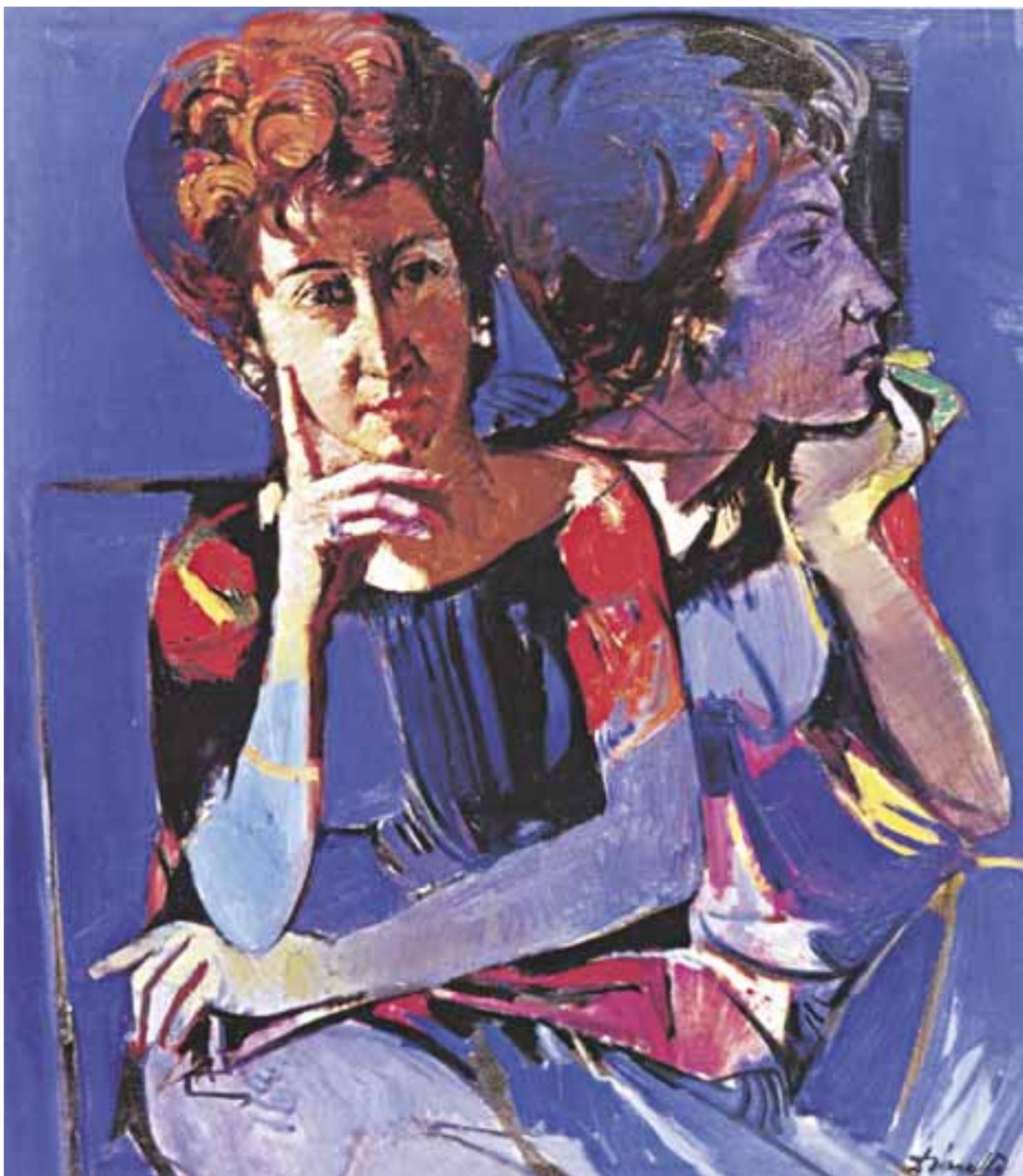
Ottone Rosai: 'Paesaggi' (1944)



Felice Carena: 'Vaso di fiori' (1959 ca)



Renato Guttuso: 'Donna e banco di frutta' (1974)



Lino Dinetto: 'Ritratto di Enrica Centanini' (1973)

stenza, noi rotariani dobbiamo essere capaci di creare un'atmosfera di fiducia e di cambiamento.

Io sono convinto che i rotariani, se sapranno impiegare sapientemente le grandi energie di cui dispongono in progressi ideativi e innovativi in aderenza alla necessità di immaginare, giorno per giorno, un nuovo modo di essere nella società che cambia, potranno davvero aiutare a costruire un mondo di amicizia e di pace.

Occorre però che il Rotary sia in grado di mobilitare grandi risorse in termini di passione, di dedizione, di

partecipazione e di efficienza.

È una lotta ardua ma proprio per questo è nato il Rotary.

Ecco perché, in prossimità della ricorrenza natalizia e del Centenario della nostra Associazione, ci sentiamo di dire, con il nostro fondatore Paul Harris, «preserviamo il ragazzo che c'è in noi nel profondo del cuore, un ragazzo che guarda la vita come a una cosa meravigliosa, con occhi limpidi, senza pregiudizi o intolleranze, con vero entusiasmo, pronto all'amicizia».

ETICA SOCIALE E RESPONSABILITÀ

Quante volte e in quanti abbiamo parlato di valori che non ci sono più, che devono essere recuperati in un mondo ormai allo sbando. Sono anni. Così come da anni ci siamo detti e ripetuti che il Rotary è cambiato, che deve incidere di più sulla comunità, che deve uscire allo scoperto e così via. Potrà apparire ovvio, se non del tutto scontato, riaffermare che la cultura contemporanea ha veramente mostrato i suoi limiti se un numero sempre crescente di persone appare disposto a rubare, a truffare e a corrompere in qualsiasi forma.

Questo è il momento in cui a noi rotariani viene chiesto di rimboccarci le maniche per cambiare questa cultura dimostrando di credere fermamente nel valore delle coscienze ripulite dagli egoismi, dalle violenze, dalle ingiustizie, dagli inquinamenti psicologici e dai condizionamenti di ogni genere.

È indubbio che lo Stato sociale sta attraversando una crisi connessa al fallimento del modello di sviluppo, allo spreco di risorse, all'eclissi della morale e dei valori e che il Rotary può quindi collocarsi come prodotto e come reazione a questi processi con la sua capacità di far emergere e imporre la funzione concettuale dei diritti di cittadinanza ove siano coniugati sviluppo economico-sociale e solidarietà.

Tutto questo, peraltro, s'impone in un momento in cui non è più consentito fare affidamento sulle istituzioni tradizionali divenute ormai fatiscanti. Ne deriva perciò l'esigenza di una precisa assunzione di responsabilità da

parte delle libere associazioni e dei singoli individui.

È con tale prospettiva e animati da questa speranza che riteniamo di dare un senso alla nostra militanza in un sodalizio di persone quale è il Rotary.

Infatti, proprio in questo momento, i rotariani debbono indurre una svolta profonda, intensa, radicale, coscienti di avere una grandissima responsabilità. Quella che stiamo vivendo è un'epoca della deresponsabilizzazione complessiva avendo delegato alle istituzioni pubbliche, alle aggregazioni politiche, ai sindacati e ad altri organismi le nostre responsabilità.

Stando così le cose, questa è l'ora in cui dobbiamo riappropriarci delle nostre responsabilità. Adesso, se ha un senso essere rotariani, lo ha soprattutto nel fatto che noi ci assumiamo fino in fondo, direi totalmente, le responsabilità di cui ci facciamo carico.

Siamo dei professionisti, siamo degli uomini consapevoli e perciò chiamati a rendere conto di quello che facciamo e di quello che siamo. Non possiamo non avere presente che i requisiti indispensabili dell'etica professionale sono la competenza e la responsabilità. Un professionista può svolgere seriamente la sua attività solo se possiede le conoscenze e le abilità tecniche necessarie; queste però appaiono insufficienti se non sono accompagnate dalla consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni e dalla capacità di giustificare le proprie decisioni.

Spesso si sente parlare di etica laica in contrapposizione a un'etica religiosa come se l'etica dipendesse da una certa visione ideologica o da una determinata adesione di fede.

Ma se è vero che l'etica riguarda l'uomo semplicemente in quanto uomo e non in quanto credente o non credente, allora il discorso etico vale per tutti gli uomini senza eccezione, quali esseri liberi e responsabili indipendentemente dalle loro visioni del mondo e dal loro credo religioso.

Il professionista laico e il professionista religioso hanno gli stessi doveri morali in quanto l'elemento che accomuna gli uomini è la ragione.

Pertanto possiamo affermare che l'etica è qualcosa di essenzialmente razionale e consiste nell'individuazione di norme particolari capaci di tradurre concretamente i valori e i principi etici generali.

Da ciò ne consegue che la qualità non solo professionale ma soprattutto morale ci ha chiamati nel Rotary e ci qualifica e che la nostra etica professionale e personale non deve essere un mero obiettivo ma un concreto stile di vita.

Ciò è importante per la coerenza con i nostri principi e per l'effetto positivo che produce negli altri. Se essere uomo è precisamente essere responsabile, ciò significa sentire che con il nostro apporto possiamo contribuire a edificare un mondo migliore.

Il Rotary non può stare inerte davanti alla crisi cosmica che ci circonda e pertanto non sprechiamo tempo a osservare il caos e la confusione che regnano sulla Terra. Cominciamo a risanare le cose dentro di noi, tra-

sformiamo in pace, serenità e tranquillità il caos e la confusione che predominano nella nostra stessa vita in utile strumento della società e del mondo nel quale viviamo. Cominciamo da noi stessi, responsabilmente, laddove sappiamo di poter fare qualcosa, quindi procediamo verso l'esterno, alimentando un rapporto paritario tra le genti che si estrinsechi con scambi di vedute, di esperienze e di ricerca di nuove strade per consolidare un generoso spirito realmente solidale e costruttivo.

Certamente i detrattori di questa dottrina socio-morale e i molti che sono convinti che il progresso si fonda nella forza competitiva dell'essere umano, con l'inevitabile conseguenza che la società non può che rispettare l'ordine imposto dal più forte, si chiederanno: cosa mai potrà fare quello sparuto manipolo di rotariani per un cambiamento radicale di così grande importanza?

Forse la risposta sta proprio nell'insegnamento del nostro fondatore Paul Harris quando cent'anni fa sognava che la correttezza, l'amore e la pace fossero i punti di riferimento del pensiero rotariano. Egli allora non si chiese cosa può fare uno da solo, bensì si sforzò di realizzare questo suo sogno finché cambiò il corso della storia.

Pertanto sta a noi riscoprire il culto della dignità dell'uomo e il senso della sua responsabilità sociale per ritrovare quei punti di riferimento, i cosiddetti ideali, che costituivano una precisa indicazione.

Ed è così che, se si vuole dare il via a un rinnovamento delle coscienze, i rotariani, in forza della loro elevata etica professionale e in virtù della loro spiccata funzione socio-politica e culturale, sono chiamati a dare il loro forte contributo.

IL POTERE DELLA GENTILEZZA

La gentilezza è un segno di equilibrio psicologico e di forza interiore.

Purtroppo nella nostra società siamo diventati critici nei riguardi delle manifestazioni di gentilezza, rifiutandoci di compiere gesti scontati di benevolenza e producendo invece infinite razionalizzazioni per giustificare

così il nostro rifiuto. Eppure, a ben guardare, non c'è persona al mondo che non avverta la mancanza di un atto gentile e non senta, nel suo intimo, lo straordinario potere della gentilezza. Ma, allora, cos'è *la gentilezza*? Credo che la si debba considerare al di fuori del 'formalismo delle buone maniere', della 'finta cortesia' e del

‘buonismo calcolato’, ma ritenerla come un insieme di qualità, quali la sincerità, la gratitudine, la pazienza e il rispetto che, nel loro insieme, racchiudono un profondo senso di altruismo.

Uno psicanalista sostenne che la gentilezza d’animo «è un indicatore della salute mentale, è la capacità di un individuo di entrare in maniera accurata nei pensieri, nei sentimenti, nelle speranze, nelle paure di un’altra persona e, anche, di concedere a un’altra persona di fare la stessa cosa con lui».

Infatti non c’è dubbio che prendersi cura degli altri ci rende più umani e stimola la nostra generosità.

A questo punto viene spontaneo chiedersi: perché la gentilezza viene considerata, al giorno d’oggi, un segno di debolezza o, al più, una forma di egoismo?

Le teorie dell’egoismo e della solidarietà come creature di un interesse personale affermano che «l’esistenza è una guerra di tutto contro tutti» e che la «società occidentale ha posto l’individualismo al di sopra di tutto, declassando la gentilezza a una virtù che solo i perdenti avrebbero».

Una società che divide le persone in vincenti e perdenti non può che produrre comportamenti egoisti. Una società che si basa sulla competizione, che esalta l’aggressività, considerandola indispensabile per il successo, non può che allevare individui cinici e crudeli e, soprat-

tutto, infelici. Infelici perché gli uomini sono creature che hanno bisogno le une delle altre, e non solo per sopravvivere o per avere compagnia o sostegno nei momenti difficili, ma principalmente per portare a compimento la loro umanità.

Lo spiegava molto bene Seneca, opponendosi alle tesi degli Epicurei quando sostenevano che gli uomini desideravano avere amici per motivi strumentali. Infatti il filosofo stoico basava l’amicizia su un arricchimento personale. Generosità e gentilezza, secondo Seneca, sono doveri dell’uomo, ma anche gioia: «Nessuno può vivere una vita felice se piega ogni cosa ai suoi propositi. Vivi per gli altri se vuoi vivere per te stesso».

Un’affermazione del genere ha sollevato le critiche di coloro che ritenevano che «l’altruismo sia soltanto una forma di narcisismo, capace di gratificare soltanto la propria vanità». Ma a liquidare quest’idea ha pensato il filosofo irlandese Francis Hutcheson sostenendo che «se questo è egoismo, bene, che lo sia. Nulla può essere meglio di questo egoismo, nulla di più generoso».

Pertanto che sia innato nell’uomo o che sia la società attuale a favorire l’egoismo, che sia una forma occulta di aggressività o di narcisismo dissimulato, l’importante è sapere che è *la gentilezza* a rendere l’esistenza degna di essere vissuta e che ogni attacco contro di essa è un attacco contro le speranze dell’umanità.

KNOW WHY, KNOW HOW

Da molti decenni la nostra società ha sostituito il suo modello educativo fondato sul *know why*, sapere ‘perché’, con il modello importato fondato sul *know how*, saper ‘come’. Quest’ultimo ha certo permesso una maggiore produttività umana, ma ha reso le persone schiave del comportamento sperimentato da altri. Ha, così, concorso a scoraggiare la crescita del pensiero logico, indagatore, innovativo e responsabile.

Sembra che si sia notevolmente ridotto il gusto di pensare il ‘perché’ delle cose, concentrandosi invece sul ‘come’ farle. In realtà, abituarsi a pensa il ‘perché’ migliora anche la capacità previsionale dei fatti economici,

poiché permette di intendere meglio quali variabili sono fondamentali.

Un prestigioso premio Nobel per l’economia, alla domanda «si poteva prevedere la crisi?», ha risposto: «Questa crisi non era prevedibile». L’ammissione dimostra che è carente la capacità di cercare il perché delle cause, con i relativi effetti, mentre abbonda l’ansia di capire il come agiscono.

Se queste capacità di investigare il perché delle cause non fosse mancata, non sarebbe stato così difficile prevedere che, dopo l’interruzione della crescita della natalità nel mondo occidentale, la crescita economica si

sarebbe interrotta, sarebbero cresciuti i costi fissi e le tasse e diminuita l'espansione del risparmio.

Si sarebbe anche capito che i tentativi di compensare detto crollo delle nascite con maggiore produttività e delocalizzazione di molte produzioni, sarebbero stati insufficienti verso le esigenze di crescita del Pil e si sarebbe capito che la conseguente decisione di sostenere detta crescita con consumismo a debito, sempre più eccessivo e rischioso per la solvibilità del sistema, sarebbe stato catastrofico.

L'uomo contemporaneo dispone di strumenti tecnici avanzati e sofisticati, ma dimostra immaturità nella conoscenza necessaria per saperli usare e pertanto rischia che gli sfuggano di mano.

Come infatti è successo. Oltre che disporre di modelli matematici, per far piani e previsioni a lungo termine, è necessario conoscere la natura umana e il comportamento umano non è prevedibile solo analizzando gli

aspetti materialistici prescindendo dal resto.

Pertanto dovremo tornare a insegnare e apprendere l'educazione del 'perché' di ogni azione, risultato e conseguenza. Questo modello educativo un tempo costituiva un vantaggio competitivo della nostra cultura e ancora non è spento del tutto.

Nei nostri licei si insegna ancora il sillogismo aristotelico.

Tornando a insegnare a cercare il 'perché' e non solo il 'come', si tornerà ad apprendere come darsi obiettivi reali, a progettare con saggezza il futuro. Si insegnerà, di conseguenza, anche a prevedere correttamente e, soprattutto, a prevenire consapevolmente.

Già, con preveggenza intuito, Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate* molto tempo prima della crisi finanziaria che investì, in modo così pesante, il mondo occidentale, raccomandò agli economisti più cauti nelle previsioni che interessano l'uomo.



Stanghella: 'Villa Centanini' (particolare da 'Doppio ritratto Centanini' di Galeazzo Viganò)



Italo Squitieri: 'Figura mitologica' (1979)

INDICE

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
PROLOGO POETICO	9
L'AMBIENTE	11
LE BONIFICHE	21
RITRATTI DI FAMIGLIA	33
VIAGGI E REPORTAGE	45
MECENATISMO FRA STORIA E ARTE	57

I TESTI DI PIETRO CENTANINI UNA VISIONE 'ROTARIANA' DELLA SOCIETÀ E DEL MONDO

SENTIRSI ROTARIANO	79
95° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL ROTARY	80
DA UNA PREDICA LAICA	80
SULLA 'RAGIONE'	82
ESSERE O APPARIRE?	82
IL ROTARY PER UNA RIVOLUZIONE DELLE COSCIENZE	89
È NATALE: <i>ADOREMUS</i> IL BAMBINO REDENTORE <i>ET SERVAMUS</i> IL RAGAZZO CHE È IN NOI	91
ETICA SOCIALE E RESPONSABILITÀ	98
IL POTERE DELLA GENTILEZZA	99
KNOW WHY, KNOW HOW	100

FINITO DI STAMPARE
IN MONSELICE
NEL MESE DI GIUGNO 2024
DA GRAFICOMPOS EDIZIONI



